

**Camminando
verso
il Golgota**

INDICE

Prefazione	pag.	3
Introduzione	“	4
Il calice amaro	“	6
In memoria di me	“	11
Nella valle del Kedron	“	15
Gesù nel Getsemani	“	19
Perché mi percuoti?	“	23
Un tempio non fatto da mano d'uomo	“	27
Cosa è “la Verità”	“	31
Fai un prodigio per me!	“	35
È sufficiente lavarsi le mani?	“	38
Scegli tra Gesù e Barabba	“	41
Il cartello affisso sulla croce di Gesù	“	44
Il Signore fu immolato sulla croce	“	47
Spartirono le Sue vesti	“	51
Le famose sette frasi di Gesù sulla croce	“	56
Una lancia nel costato al posto della fiaccatura	“	61
Guarda le mani forate del Maestro	“	64

PREFAZIONE

L'autore usa un'espressione suggestiva per intitolare il libro, che presenta, con passione e accuratezza, il cammino verso il Golgota del nostro Amato Maestro e Signore, Gesù Cristo, il quale fedelmente e senza indietreggiare adempì la perfetta volontà di Dio, che profetizzò ogni evento anticipatamente attraverso le Sacre Scritture.

Ad ogni obiettore della fede cristiana risulta difficile comprendere la passione di Cristo perché è inconcepibile alla mente umana che Gesù si avvicinò al Golgota e alla crocifissione, sopportando una sofferenza atroce per salvare l'umanità, che lo scherniva e lo rifiutava.

Il Golgota per Gesù è stato il traguardo per aprire un futuro glorioso a quanti avrebbero creduto a quel sacrificio d'amore.

Sì, Gesù andò al Calvario e alla croce con gioia e dispregiò il vituperio, sapendo quale frutto avrebbe raccolto da quel travaglio sulla croce: "rendere giusti i peccatori". Sì, solo Lui poteva adempiere quel piano così alto.

Sono certo che molte benedizioni scaturiranno, dalla lettura di questo libro, a quanti realizzeranno il sacrificio compiuto da Cristo, affinché anche essi trovino quella via da percorrere in questa terra assomigliando a Gesù, il quale ci ha lasciato un esempio affinché seguiamo le Sue orme. Pastore Giovannini

Introduzione

Il cammino verso il Golgota racchiude tutta la Passione di Gesù nel suo più intenso momento di dolore. La parola "Passione " deriva dal greco pathos che è tradotto in generale con "sentimento", ma spesso assume significati più profondi come passione, emozione, persino sofferenza, tormento e dolore. Gli ultimi momenti della vita terrena di Gesù racchiudono perfettamente la condizione terribile che questi termini indicano, in quanto esprimono fattivamente il profondo amore che Egli nutre da sempre per noi, fino alla sofferenza e alla morte.

Il sacrificio di Cristo rappresenta la pagina d'amore più grande in tutta la storia del genere umano, un evento grandioso, unico e irripetibile: un uomo, il Figlio di Dio, offre gratuitamente la propria vita, patendo un supplizio atroce, con l'unico scopo di salvare l'umanità dalla morte eterna e spargere il Suo immenso amore su tutta l'umanità. La croce di Cristo è la perfetta dimostrazione di un desiderio intimo e perfetto di comunione tra Dio e l'uomo e nello stesso tempo rappresenta il fulcro centrale che dà significato al cristianesimo. Ogni dottrina religiosa ha i suoi insegnamenti ma i cristiani hanno qualcosa in più, un punto di riferimento reale: un meraviglioso atto d'amore che redime il credente! L'interesse di Dio verso la Sua creatura è così grande che Egli stesso ha provveduto per la salvezza e la vita eterna.

Nel salmo 8 verso 5 leggiamo: "che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?". Niente ci è dovuto, il Suo interesse è un gesto gratuito di amore verso l'uomo, essere disubbidiente e incline al male, che Lui desidera redimere.

Dio ha desiderato così ardentemente questa riconciliazione da permettere la sofferenza e morte atroce di Suo Figlio. L'apostolo Giovanni esponendo nel suo Evangelo l'opera di redenzione

scrisse una frase fondamentale per comprendere quanto sia profondo l'amore di Dio: "Iddio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Unigenito Figliolo affinché chiunque crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna".

Gesù ha rispecchiato in pieno la volontà del Padre: fu un uomo ripieno di amore divino e compassionevole, con il cuore aperto e rivolto verso gli uomini peccatori e incapaci di liberarsi dalla schiavitù del peccato. Investigare nella storia della passione di Cristo ci farà scoprire quanto misericordia ha avuto il Signore per noi, e quale alto prezzo di sangue e di morte abbia pagato pur di donarci la possibilità di entrare insieme a Lui nella gloria del Padre.

Signore Gesù Cristo, con tutto il mio cuore bramo che tu sia l'unico, intenso desiderio mio perché mi hai amato ancor prima che nascessi dando la tua vita per me; mi hai perdonato confermandomi la salvezza e la vita eterna; mi custodisci qui sulla terra sotto le tue preziose e possenti ali, sotto lo scudo glorioso del Tuo sangue. Voglio che il mio cuore trabocchi della Tua Grazia e che si appaghi di Te fino all'ultimo alito di vita e per l'eternità.

IL CALICE AMARO

"Voi non sapete quello che domandate. Potete voi bere il calice che io berrò ed essere battezzati del battesimo di cui io sono battezzato?". (Marco 10:38)

Con l'approssimarsi della Pasqua Gesù disse ai suoi discepoli di mettersi in viaggio verso Gerusalemme poiché era giunto il tempo in cui si sarebbero adempiute le profezie riguardanti il Suo sacrificio, secondo la volontà di Dio. Durante il tragitto due discepoli, Giacomo e Giovanni, *"si accostarono a lui, dicendo: "Maestro, noi desideriamo che tu faccia per noi ciò che ti chiederemo". Ed egli disse loro: "Che volete che io vi faccia?". Essi gli dissero: "Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria"* (Marco 10:35-37). I pensieri dei discepoli erano dunque rivolti verso i fasti del nuovo Regno ma Gesù rispose loro che sedersi alla Sua destra o alla Sua sinistra sarebbe stato un privilegio riservato a coloro per cui era stato preparato e, comunque, un dono della grazia di Dio per ottenere il quale avrebbero dovuto condurre una vita di obbedienza alla volontà del Padre, di cui Egli era il perfetto esempio. Inoltre, con vari ragionamenti, fece comprendere loro che era presto per garantirsi i benefici del cielo perché era necessario prima combattere e vincere: era necessario prima bere quel calice che era stato preparato per il Salvatore.

Dopo aver affrontato la sofferenza e la morte anche i discepoli sarebbero stati partecipi del suo calice e battesimo; infatti gli disse: *"Voi certo berrete il calice che io bevo e sarete battezzati del battesimo di cui io sono battezzato,"* (V.39) ma in Apocalisse (3:21) disse: *"A chi vince concederò di sedere con me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono posto a sedere col Padre mio sul suo trono"*.

Il calice di cui parlò Gesù è il simbolo della Sua sorte, è un'espressione metaforica che si trova frequentemente negli scritti rabbinici, usata per designare la sorte degli individui. Si suppone che l'origine di questa espressione "mandare giù il calice amaro" sia antichissima e

che si rifaccia ad una pratica per giustiziare i condannati, obbligandoli a bere un infuso di erbe velenose e amare. Una forma di espressione molto simile e realistica è quella “bere il calice fino alla feccia”, il che voleva significare affrontare la sofferenza fino in fondo. La feccia è il sedimento nel tino dopo la pigiatura dell’uva, simile al deposito sgradevole che rimane nel fondo di una bottiglia di vino, questo termine oggi è usato nella locuzione “la feccia della società”, nel passato si usava per dire “ho bevuto la coppa della sofferenza interamente fino alla fine”. Il calice del Signore fu una coppa carica di dolore amaro e sangue, figura del destino del Salvatore, stabilito da Dio prima della creazione del mondo. Come scrive infatti l’apostolo Pietro nella sua prima epistola, siamo stati riscattati *“col prezioso sangue di Cristo, come di Agnello senza difetto e senza macchia, preconosciuto prima della fondazione del mondo, ma manifestato negli ultimi tempi”*. Il Creatore, nella Sua onniscienza, aveva previsto e stabilito il piano per la nostra redenzione nella persona di Gesù, ancor prima che Adamo commettesse il peccato. Il Giardino dell’Eden fu testimone di un durissimo giudizio sul peccato e nello stesso tempo di un’eterna promessa di salvezza e un destino di sofferenza per il Cristo: *“E io porrò inimicizia fra te e la donna e fra il tuo seme e il seme di lei; esso ti schiaccerà il capo, e tu ferirai il suo calcagno”*. L’apice di questo scontro fu proprio la passione di Cristo sul Golgota: Dio fatto uomo, il seme della donna trionfò sul male, su quel serpente che ancora oggi tenta gli uomini, come tentò Adamo.

Celebrò la Pasqua con i Suoi, salutandoli prima di affrontare quel momento fatidico. Smascherò il traditore e si recò nel giardino del Getsemani attendendo in preghiera che arrivassero i Suoi carcerieri. Gesù bevve quel calice amaro, sulla croce soffrì e sopportò ogni cosa con divina dignità ma con la sensibilità di un comune uomo. Egli lottò fra la volontà dello Spirito e quella della carne, dicendo: *“Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice”* (Matteo: 26:39).

Fu durante il suo arresto che avvenne un episodio che dimostrò su come la Sua autorità divina sarebbe stata sufficiente per evitare la cattura. I militari che parteciparono all'incursione, non essendo in grado di riconoscere Gesù, concordarono con Giuda un segnale per identificarLo. Il Signore non si nascose, ma li affrontò con fierezza e chiese chi cercassero. Appena essi risposero "Gesù il Nazareno" Egli disse: "Io Sono!", fu allora che i soldati indietreggiarono e caddero in terra (Giovanni 18:6). Il modo con cui si presentò Gesù, ricorda le parole con cui l'Eterno Iddio volle rivelarsi ai figli d'Israele, attraverso Mosè: *"L'IO SONO mi ha mandato da voi"*. In quella dichiarazione potente fatta da Gesù, risiedeva tutta l'autorità di Dio, la forza del Suo nome e la dimostrazione che con la sola parola, il Signore avrebbe potuto fermarli. Ciò nonostante volle bere quel calice interamente.

Se avesse voluto liberarsi, avrebbe potuto contare su un numeroso gruppo di uomini fra discepoli disposti a donare la propria vita per salvarlo, un folto numero di persone che, in nome di una rivoluzione contro gli infedeli romani, l'avrebbe voluto come capo e quindi l'avrebbe difeso: un vero e proprio esercito si sarebbe arruolato; invece, quando Pietro sfoderò la spada e recise l'orecchio di Malco, servo del Sommo Sacerdote, Gesù gli ordinò: *"Riponi la tua spada nel fodero; non berrò io il calice che il Padre mi ha dato?"*. Il Messia accettò, quindi, con piena consapevolezza il Suo destino. Cercando di calmare Pietro e di dissuaderlo da intenzioni belliche disse: *"Pensi forse che io non potrei adesso pregare il Padre mio, perché mi mandi più di dodici legioni di angeli? Come dunque si adempirebbero le Scritture, le quali dicono che deve avvenire così?"* (Matteo 26:53-54). Infatti nella storia di Lot gli angeli vennero in soccorso accecando tutti i sodomiti malintenzionati che lo molestavano, ancora di più avrebbero difeso il Figlio di Dio dalle insidie.

Cristo mandò giù fino in fondo quel calice pur sapendo che sarebbe stato molto amaro ma alla fine ogni cosa avrebbe prodotto una grande vittoria. In un salmo profetico è scritto: *"I legami della morte mi*

avevano circondato e le angosce dello Sceol mi avevano colto; sventura e dolore mi avevano sopraffatto” (Salmo 116:3); da questa condizione di apparente sconfitta Egli gridò all'Eterno che ebbe misericordia liberandolo da tutti i suoi legami; e nel verso tredici si dice: *“Io alzerò il calice della salvezza...”*. Ecco, dopo tutta quella grande sofferenza e l'aver bevuto quell'amaro fiele, quella stessa coppa è divenuta un calice di salvezza, ossia un destino di vita eterna per tutti coloro che vorranno bere da esso. Infatti il divino Maestro spiegò ai due discepoli litigiosi che inizialmente nessuno avrebbe potuto bere quel calice ma che in seguito tutti avrebbero potuto e dovuto farlo (Marco 10:39).

Nelle prove siamo però esortati a sperare nel Signore, a ricordarci che Egli vede più lontano rispetto a noi e che per questo dobbiamo avere fiducia in Lui. Gesù per primo ci mostrò la Via da seguire: per la Sua perfetta ubbidienza quel calice amaro si trasformò in una vittoria eterna, nella nostra speranza più viva, nel riscatto per la nostra redenzione.

C'è dunque un tempo per combattere e un tempo per assaporare la ricompensa. C'è un tempo per affrontare le difficoltà e un tempo per riposare, c'è un tempo in cui si soffre ma anche c'è un tempo che si può stare bene. Se rimaniamo saldi nella fede, se seguiamo umilmente gli insegnamenti di Dio, possiamo partecipare alla vittoria nella resurrezione di Cristo. Il tempo in cui viviamo è difficile, ancora oggi c'è una battaglia da combattere e vincere. Non c'è spazio per altri pensieri, non c'è tempo per le vanità della vita. L'apostolo Paolo insegnava queste cose a Timoteo scrivendo: *“Tu dunque sopporta sofferenze, come un buon soldato di Gesù Cristo”*. Ogni credente è chiamato a prendere la propria croce, a rimanere fermo nella fede, a bere il calice di Cristo e seguire le orme del Maestro. In quanto cristiani nella vita incontreremo molte prove e numerose tentazioni ma dobbiamo ricordarci che nella distretta Egli ci darà anche la via di uscita e nella misura in cui partecipiamo alle sofferenze di Cristo

ralleghiamoci perché nella manifestazione della sua gloria possiamo gioire ed esultare (1°Pie 4:13).

Signore, quanto è stato duro bere quel calice! E pure l'hai fatto pensando a noi. Potevi rifiutarti! Reagire! Ma non hai mosso un dito, non sei fuggito! Sei rimasto lì ad aspettare. Fa' che anche noi possiamo affrontare le prove con lo stesso amore, con forza, coraggio e passione

IN MEMORIA DI ME

“Poi, preso il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Così pure, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è sparso per voi.» (Luca 22.19-20)

In quel tempo la città di Gerusalemme era in fermento poiché tanta gente era giunta da tutte le regioni d'Israele per celebrare la Pasqua. Le locande erano piene di viaggiatori devoti e per le strade si respirava aria di festa. Al tramonto i venditori ritornavano alle loro case dopo una giornata di intenso lavoro, il mercato infatti circondava e riempiva il Tempio, meta finale di ogni pellegrino. Le famiglie, riunite per l'occasione, avevano preparato con cura la cena e, secondo la tradizione, narravano ai fanciulli l'antica storia di Israele accompagnando la serata con musiche e danze. Ma quella notte sarebbe stata speciale, diversa da tutte le altre notti. Gesù decise di trascorrere quella Sua ultima sera in famiglia seguendo la tradizione e gli ordini di Dio. Chiamò a sé i discepoli, non i suoi parenti carnali, estendendo così il concetto di famiglia a coloro che più volte aveva chiamato amici, cioè coloro che fanno la volontà di Dio. Anche noi possiamo entrare a far parte della famiglia del Signore: *“Ecco mia madre e i miei fratelli. Poiché chiunque fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello, sorella e madre”* (Matteo 12:49-50). Durante il banchetto pasquale il Maestro celebrò il futuro regno di Dio: spezzò il pane e versò il vino e, dopo una preghiera di benedizione, invitò gli apostoli dicendo: *“Prendete, mangiate: questo è il mio corpo che per voi è dato, fate questo in memoria di me”*. Subito dopo, prese un calice con del vino e, avendo reso grazie, ne fece bere a tutti dicendo: *“Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue che è sparso per voi”*. La tavola imbandita, già preparata per l'occasione, è il luogo scelto per suggellare il nuovo patto. Anche ai giorni nostri è tradizione riunirsi e mangiare insieme per sancire unioni o stringere alleanze. Quando tutti gli invitati furono riuniti a

tavola, come da usanza ebraica, Gesù si comportò da capo famiglia, benedisse i cibi e diede inizio alla cena. Ma il Signore fece di più e, con un gesto carico di significato, si discostò dalla tradizione: fece partecipi tutti i discepoli della coppa del vino mentre, secondo l'antica usanza, doveva essere offerta solo al primogenito. I Suoi apostoli, i Suoi amici come spesso li definiva, erano tutti ugualmente importanti per Lui, ognuno di loro che aveva scelto di amare il Signore poteva vantare il diritto di bere quel vino. Egli vedeva in quel pane spezzato il Suo corpo offerto sulla croce e in quel vino il Suo sangue sparso per noi: il sacrificio di Uno per la salvezza di molti. Quella sera il pane e il vino furono eletti simboli spirituali del Suo profondo gesto d'amore segnando definitivamente il passaggio dalla Pasqua ebraica a quella cristiana.

Ai tempi della schiavitù egiziana l'Eterno comandò al popolo d'Israele di preparare una cena pasquale con degli alimenti specifici dal significato simbolico. L'elemento principale era un agnello, maschio, nato in quello stesso anno, senza difetto fisico e alcuna macchia sul vello. Doveva essere arrostito con tutti gli arti, la testa e persino le interiora. Il sangue dell'agnello doveva essere raccolto e sparso sugli stipiti delle porte delle case in cui veniva consumata la cena: quella notte infatti l'angelo della morte sarebbe passato per le città d'Egitto prendendo con sé ogni primogenito ma il sangue su quelle porte glielo avrebbe impedito. Ogni pasto doveva essere consumato velocemente perché in quella notte l'Eterno avrebbe operato una liberazione memorabile, attesa per più di quattrocento anni, che il popolo di Israele celebrando la Pasqua di generazione in generazione non avrebbe mai dimenticato. C'è un filo conduttore che unisce la Pasqua ebraica a quella cristiana, non a caso la morte e la resurrezione di Cristo avvengono durante il periodo pasquale. La festa ebraica ricorda che il sangue dell'Agnello pasquale è stato sparso sugli stipiti delle porte delle case degli Israeliti perché fossero protetti dal giudizio, similmente il sangue di Gesù versato sulla croce ci riscatta dalla condanna del peccato. Come essi sono passati dalla

schiavitù di Egitto alla libertà, fino a giungere alla terra promessa ed essere una nazione, così coloro che credono nel Signore sono passati dalla schiavitù di Satana alla libertà dei figli di Dio, per essere un giorno in cielo, in un nuovo regno. La parola Pasqua significa proprio “passaggio” e l’analogia tra queste due liberazioni, la prima di un popolo e la seconda dell’umanità, è confermata da molti versi biblici: Giovanni Battista indica Gesù come *“l’Agnello di Dio che prende su di Sé i peccati del mondo”* (Giovanni 1:29); e anche nel libro dell’Apocalisse Gesù viene raffigurato trionfante e vittorioso; infatti sta scritto: *“Ed ecco l’Agnello ritto sul monte Sion”*; e ancora Gesù stesso dice: *“Io sono il pane vivente che è disceso dal Cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; or il pane che darò è la mia carne, che darò per la vita del mondo”* (Giovanni 6:51). La notte della Sua ultima cena era stata grandemente desiderata dal Signore: Egli vedeva nel pane e nel vino il Suo sacrificio per la nostra redenzione. In quella notte speciale, circondato dai Suoi discepoli, Gesù pensava a me e a te guardando oltre la croce. Il Suo fu un sacrificio unico ed irripetibile, non fu più necessario ripetere sacrifici di animali perché erano solo l’ombra di quello perfetto e completo di Cristo (Ebrei cap. 9 e 10). Credere in Gesù Cristo significa essere consapevoli che Egli ha pagato il prezzo del nostro riscatto, è per la Sua grazia che saremo salvati, è in virtù della Sua morte e resurrezione che potremo un domani presentarci davanti a Dio giustificati dai nostri peccati. Il Signore quella sera ha invitato i Suoi discepoli a ricordare il Suo sacrificio: *“fate questo in memoria di me”*, è un invito a riunirci ancora una volta, a spezzare il pane e bere il vino per rivivere quella notte, per non dimenticare ciò che dovremmo tenere sempre a mente: siamo stati comprati a caro prezzo. Il salmista Davide esortava se stesso scrivendo nel salmo 103: *“Benedici, anima mia, l’Eterno e non dimenticare alcuno dei suoi benefici”*. Il tempo e le situazioni della vita possono creare un assopimento dei valori più importanti, può affievolirsi perfino il ricordo di tutti i benefici che abbiamo ricevuto. È per questo che il Signore ci esorta a ricordare. Dio comandò ad

Israele di festeggiare solennemente ogni anno il giorno della Pasqua, affinché il popolo potesse avere sempre vivo il ricordo della grande liberazione dall'Egitto. Allo stesso modo Gesù quella sera istituì il sacramento della Santa Cena: per la nostra memoria, per annunciare al mondo il piano di redenzione e per attendere il Suo ritorno. L'apostolo Paolo scriveva così nell'epistola ai Corinzi: *“Poiché ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore, finché egli venga”* (1°Corinzi 11:26). Non è più necessario quindi sacrificare l'agnello pasquale, consumare un pasto di erbe amare e festeggiare gli azzimi, sono sufficienti il pane e il vino per ricordare quell'unico, grande e completo sacrificio di Gesù, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. *“Fate questo in memoria di me”* è il racconto del Suo amore, costante ed eterno, che dona forza e speranza a chiunque partecipi alla cena del Signore.

Signore fortificami nello Spirito affinché io possa comprendere e ricordare sempre l'amore profondo di Cristo, amore che va oltre ogni sapienza umana, amore eterno, incondizionato e vittorioso.

NELLA VALLE DEL KEDRON

“Padre, io voglio che dove sono io, siano con me anche coloro che tu mi hai dato. E io ho fatto loro conoscere il tuo nome e lo farò conoscere ancora, affinché l'amore, del quale tu mi hai amato, sia in loro e io in loro.” Dette queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Kedron.” (Giovanni 17:24-26; 18:1).

Celebrata la Pasqua con i Suoi discepoli e terminata la cena, Gesù intonò un inno di ringraziamento secondo l'usanza giudaica del tempo (Matteo 26:30). Il pane ed il vino, figura del corpo e del sangue di Cristo, erano stati offerti ai discepoli, il traditore era stato svelato e tutto era stato portato a termine secondo il piano di Dio. All'esterno della sala, presa in prestito da Pietro e Giovanni secondo le indicazioni ricevute, il Maestro si preparò ad affrontare il Suo destino ed i discepoli erano con Lui. Giuda, l'unico assente, si era allontanato per compiere la sua nefasta missione: egli conosceva bene il luogo in cui il Signore era solito raccogliersi in preghiera, il Getsemani, ed avrebbe venduto cara quell'informazione.

Per spostarsi dalla sala del cenacolo all'orto degli ulivi, molto probabilmente Gesù percorse la strada che attraversava la città, passando vicino alla piscina di Siloe ed uscendo dalla Porta della Fonte. Il Signore camminò per oltre un kilometro e mezzo in una città deserta, data l'ora notturna, e, per raggiungere il Getsemani, dovette passare per una stretta valle in cui scorreva il torrente Kedron. Questo breve corso d'acqua attraversava il cimitero pubblico, ovvero la fossa comune dei Giudei: proprio per questo la parola Kedron in ebraico significa “fosco, oscuro”. La valle del Kedron era chiamata anche «Geenna», ovvero «valle della giustizia e del pianto». Questo termine viene spesso menzionato nei Vangeli come sinonimo dell'inferno, del profondo abisso di fuoco inestinguibile in cui i corpi e le anime bruceranno per la giustizia eterna. Secondo un'antica storia, al tempo dei re Achab e Manasse i Giudei venivano in gran numero in questa zona per immolare all'idolo *Moloch* i loro figli facendoli bruciare vivi

in suo onore. Durante questo rituale venivano suonati strumenti assordanti allo scopo di coprire le grida delle vittime innocenti e le loro ceneri venivano poi gettate nel torrente. Successivamente il re Giosia, nipote di Manasse, per purificare Israele, diede ordine di distruggere e bruciare nella stessa valle tutti i santuari pagani, i ministri rimasti in vita e le ossa dei cadaveri dissotterrati e ridotti in cenere sui loro stessi altari (2° Re 23: 4-16).

Il nostro Salvatore, dirigendosi nel luogo in cui sarebbe iniziata la Sua passione, dovette oltrepassare quella valle, quel terribile luogo di iniquità e di orrore. Anche in questo episodio della Sua vita Gesù ci insegna che la Via da seguire per arrivare al Cielo passa attraverso l'ubbidienza e la piena fiducia in Dio. L'ubbidienza e la resa di Gesù al piano di Dio è totale: Egli si reca nel luogo prestabilito e va incontro ai Suoi carnefici. Come l'agnello non oppone resistenza alla tosatura così Gesù, Agnello purissimo che toglie il peccato del mondo, si lascia condurre dal Padre nella valle del Kedron, consapevole che ne sarebbe uscito vincitore. Come Egli ha attraversato la valle oscura per andare incontro alla vittoria, così noi attraversiamo questa vita terrena piena di ostacoli sapendo con certezza nel nostro cuore che un domani vivremo alla presenza di Dio.

L'ubbidienza nasce dalla fede: siamo chiamati ad avere fiducia nel Signore indipendentemente da ciò che ci circonda. Come disse Re Davide: *“Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, non temerei alcun male perché tu sei con me”* (Salmo 23:4). Nonostante la discesa nella valle del Kedron e il passaggio obbligato attraverso quel tugurio, Gesù aveva una certezza nel cuore: *“... Tu non lascerai l'anima mia nello Sceol e non permetterai che il tuo Santo veda la corruzione”* (Salmo 16:10).

Anche noi, nel corso della vita, molto probabilmente attraverseremo valli oscure, momenti di crisi, di sconforto, di dolore. E quando ci troveremo in una di queste situazioni sicuramente ci sentiremo soli e scoraggiati ma sarà in quel momento che ci ricorderemo della promessa di Gesù: “Io sono con te”. Gesù è con noi nella valle,

cammina con noi, ci dà la mano e ci guida. I cristiani non sono esenti dalle prove, nemmeno Gesù lo è stato, ma la vicinanza del Signore è una protezione necessaria, una sicurezza profonda, una luce nel buio che ci guida verso la salvezza.

Dal punto di vista storico la valle del Kedron è stata identificata con quella di Giosafat, riportata nella profezia di Gioele 3:2-12: *“Radunerò tutte le nazioni e le farò scendere nella valle di Giosafat, e là eseguirò il mio giudizio su di loro”*. La valle è situata fra le mura orientali di Gerusalemme e il monte degli Ulivi. Anche il profeta Zaccaria nel capitolo 14 scrive: *“In quel giorno i suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi, che sta di fronte a Gerusalemme, a oriente, e il monte degli Ulivi si spaccherà a metà, da oriente a occidente, tanto da formare una grande valle; metà del monte si ritirerà verso settentrione e l'altra metà verso il meridione”*. Il nostro Salvatore inizia dunque in questa valle il Suo calvario, per mezzo del Suo sacrificio ci riconcilia con il Padre e proprio nella valle del Kedron Egli tornerà da vincitore per giudicare i popoli e le nazioni. Questo parallelismo nella scelta del luogo non è casuale e non è l'unico. Gesù attraversa la valle per arrivare nel Getsemani, il giardino in cui era solito ritirarsi in preghiera. Anche la creazione dell'uomo avvenne in un giardino, l'Eden. Spesso Gesù viene definito il secondo Adamo, proprio perché dal Suo sacrificio nacque una nuova stirpe, la Chiesa del nuovo patto sigillato con il Suo sangue. Il primo Adamo nel giardino dell'Eden trovò pace, ricchezza, riposo ma un angelo prevaricatore lo persuase alla trasgressione del comandamento di Dio. Gesù Cristo, il secondo Adamo, trovò invece nel giardino del Getsemani amarezza, angoscia, agonia fisica e spirituale ma un angelo fedele gli portò conforto esortandolo all'ubbidienza. Nel giardino delle delizie la disubbidienza generò la separazione da Dio, nell'orto della passione la fedeltà di Gesù indicò il cammino verso la redenzione.

“Signore grazie perché so che non mi abbandonerai. Non importa ciò che è intorno a me o quale valle dovrò attraversare, Tu sarai la mia luce e la mia salvezza!”

GESÙ NEL GETSEMANI

“Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia.”

Gesù, il Figlio di Dio, su questa Terra provò tristezza e angoscia. Questo episodio particolare è raccontato nel Vangelo di Matteo, al capitolo 26. Gesù, terminata la cena e attraversata la valle del Kedron, si ritira in preghiera con i Suoi discepoli in un luogo detto “Getsemani”. Il Getsemani è un orto, comunemente indicato come giardino, ricco di piante secolari di ulivo, in cui il Maestro era solito recarsi per meditare e stare in comunione con il Padre. Getsemani significa letteralmente “frantoio” ed è in questo posto che Gesù raccoglie tutte le Sue forze, prima di affrontare l’atto conclusivo della Sua missione sulla Terra. Nel frantoio Gesù combatte una dura battaglia spirituale: la tremenda lotta contro la Sua umanità. Anche i Suoi discepoli, seppur inconsapevolmente, saranno coinvolti nello stesso scontro e similmente faremo noi nelle nostre vite. L’apostolo Paolo ricorda che Gesù ha tracciato una strada che siamo chiamati a percorrere, da questo episodio possiamo dunque apprendere molti insegnamenti.

Gesù si reca di proposito nel Getsemani cercando conforto in quanto pienamente consapevole della Sua missione. Egli conosceva bene il Suo destino e la Sua anima tremava, per questo grida al Padre: *“Se è possibile allontana da me questo calice”*. Così come Dio è uno e trino, anche nell’uomo anima, corpo e spirito sono uniti indissolubilmente. Per questo motivo la battaglia spirituale che Gesù affronta non lascia inalterato il Suo corpo, come si legge in Luca 22:44: *“Ed essendo in agonia, Egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra”*. Gesù era tormentato da una tale sofferenza che il Suo volto e il Suo corpo

grondavano sangue, letteralmente. Non si tratta affatto di un'esagerazione: questo fenomeno è stato osservato e studiato recentemente in soggetti estremamente provati. L'ematidrosi, seppur molto rara, è una condizione per la quale si verifica l'emissione di sangue insieme al sudore in particolari stati emotivi intensi come grande paura, terrore, angoscia. Luca, evangelista e medico, descrive il sudore di Gesù come "*grosse gocce di sangue che cadevano in terra*", e questo è plausibile dal momento che il sangue, coagulando, forma dei grumi che scendono lungo il corpo insieme al sudore. Secondo molti studiosi, in quei terribili momenti il sintomo più evidente della sofferenza carnale di Gesù ne nascondeva altri: affanno, dolori al petto e vertigini, tutti tipici della somatizzazione dell'agonia spirituale. Nel Getsemani il lato umano di Gesù fu messo a dura prova, Egli fu triturato e schiacciato proprio come un'oliva sotto la macina del frantoio.

Gesù umanamente chiede sostegno e preghiere ai Suoi discepoli: "*Restate qui e vegliate con me*" (Matteo 26:38), perché riconosce che "*lo spirito è pronto, ma la carne è debole*" (Matteo 26:41). Perfino un angelo "*gli apparve dal cielo a confortarlo*" (Luca 22:43). Sebbene avesse chiesto sostegno, si allontanò dai discepoli e rimase solo. Similmente noi, durante le prove, abbiamo bisogno di essere sostenuti in preghiera dai fratelli ma ognuno deve arrendersi a Dio, individualmente, con un atto che nasce esclusivamente della propria volontà. La resa è una responsabilità di ciascun individuo, nessuno può farlo al posto di un altro.

E fu proprio in quel luogo, dove avvenne la durissima battaglia tra lo spirito e la carne, che Gesù si arrese gloriosamente e totalmente alla volontà del Padre. Egli disse: "*Non ciò che io voglio o che mi piacerebbe, ma ciò che tu desideri*". Questo ci insegna quanto sia importante che lo spirito si elevi al di sopra della carne. L'unico uomo senza peccato obbedì alla volontà di Dio fino in fondo. Egli diceva: "*Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo ciò che odo e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la*

volontà del Padre che mi ha mandato" (Giovanni 5:30). Che meraviglioso esempio di perfetta ubbidienza!

Ognuno di noi è chiamato a fare allo stesso modo quando si trova a dover scegliere tra i propri desideri e la volontà di Dio, quando si trova nel proprio Getsemani. Dobbiamo fidarci di Dio sapendo che dalle difficoltà usciremo vittoriosi. Se seguiamo la Sua voce, Egli tirerà fuori il meglio di noi, proprio come dalla macinazione delle olive nel frantoio fuoriesce l'olio prezioso. È soprattutto nelle difficoltà che siamo chiamati a raccogliere le forze e ad accettare la perfetta volontà di Dio. Le Sacre Scritture riportano numerose storie di uomini e donne che hanno ubbidito al Signore, hanno risposto alla Sua chiamata seguendo le Sue indicazioni. Giuseppe, il vice faraone, scelse di seguire Dio e per questo passò anni di grandi difficoltà in cui non poté godere dei benefici derivanti dalla sua posizione. Ma alla fine, per essere stato fedele, Giuseppe ha visto nella sua vita la mano di Dio che ha benedetto la sua famiglia e il suo popolo. Altro esempio fu Giona: egli inizialmente non obbedì al comando del Signore di portare il ravvedimento a Ninive ma si imbarcò per la direzione opposta. Dopo una serie di disavventure Giona finì nel ventre di un grande pesce e venne liberato solo dopo aver sperimentato il pentimento ristabilendo la comunione con Dio. Quando l'Eterno chiamò Giona una seconda volta, egli stavolta obbedì: andò a Ninive, portò il messaggio del Signore e il popolo si ravvide. L'atteggiamento di Giona spesso è simile al nostro: non sempre siamo pronti a rispondere alla chiamata di Dio ma Egli, nella Sua grande misericordia, ci regala una seconda possibilità di ravvedimento. Il Signore accetta la nostra natura umana, dona e perdona, aspettando il nostro sì e il nostro amen. Quando ci troviamo nelle prove, nella difficoltà, quando nel nostro Getsemani siamo tentati e ci viene chiesto di prendere posizione, potremmo avere l'istinto di fuggire, come fecero alcuni discepoli all'arrivo delle guardie, ma questo significherebbe disobbedire alla volontà di Dio. In altre situazioni potremmo pensare di contare solo sulle nostre forze e di agire nella carne, come fece Pietro sfoderando

la spada, ma sappiamo bene che questo non è gradito al Signore. La cosa migliore da fare è arrendersi, come fece Gesù, rifugiandosi nella preghiera e disponendo la Sua vita nelle mani del Padre. Spesso nelle preghiere che rivolgiamo al Signore mettiamo la nostra volontà davanti alla Sua, preghiamo affinché le cose vadano secondo i piani del nostro cuore. Gesù stesso, umanamente disse "*Allontana da me questo calice*", ma aggiunse "*non la mia volontà, ma la tua*". Come quel calice amaro non venne allontanato da Gesù, così noi cristiani non saremo esentati dalle prove. Nelle difficoltà potremmo sempre contare sulla vicinanza di Dio, sia nel caso in cui Egli ci liberi dalla situazione sia nel caso in cui ci dia la forza necessaria per affrontarla. Come scrisse l'apostolo Paolo ai Corinzi: "*Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via di uscirne, affinché la possiate sopportare*" (10.13).

Arrendiamoci totalmente a Dio, sicuri, come lo fu Gesù, che la Sua volontà per la nostra vita rappresenta il meglio. Nella calma e nella fiducia sarà la vostra forza, dice il Signore. Egli non tarderà a venire in nostro soccorso, aprirà i nostri occhi, ci darà la forza, ci libererà, accoglierà la nostra resa ed essa diverrà gloriosa nelle mani di Dio.

"Signore, di una cosa possiamo essere sicuri: ciò che tu desideri per noi è glorioso e buono. Forse non comprendiamo ma vogliamo dire di 'Sì', arrenderci al Tuo volere. Signore, fa' di noi ciò che vuoi". Come Cristo disse al Padre: "Non la mia ma la Tua volontà sia fatta in me", così vogliamo dire: "sia fatto il Tuo volere in noi".

PERCHÉ MI PERCUOTI?

“Allora il gruppo di soldati, il capitano e le guardie dei Giudei presero Gesù e lo legarono. E lo condussero prima da Anna, perché era suocero di Caiafa, che era sommo sacerdote in quell’anno. (...) Or il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo i suoi discepoli e la sua dottrina. Gesù gli rispose: “Perché interroghi me?”. Egli aveva appena detto queste parole che una delle guardie che gli stava vicino diede a Gesù uno schiaffo dicendo: “Così rispondi al sommo sacerdote?” Gesù gli rispose: “Se ho parlato male, mostra dov’è il male, ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?” (Giovanni 18:1-23).

La lunga notte passata in preghiera nel Getsemani si concluse con l’arrivo delle guardie e l’arresto di Gesù. Il Suo calvario iniziò con un processo basato sulla giustizia umana, troppo spesso fallace anche ai giorni nostri e intriso di violenza e di odio. Come disse il profeta Isaia, le nostre opere di giustizia sono come un panno sporco in confronto ai criteri di rettitudine di Dio, alla Sua equità e alla Sua giustizia. Gesù era un “personaggio scomodo” e, durante tutto il processo, le più alte sfere del potere temporale, rappresentate dai sacerdoti, da Pilato e da Erode, ebbero in comune l’obiettivo di giudicarlo colpevole.

La prima figura che il Maestro incontrò nel Suo processo fu Anna, ex sommo sacerdote, nonché suocero di Caiafa, sacerdote in carica. Anna fu uno degli anziani più stimati nel campo religioso e politico di quel tempo, fu lui che contrattò con il discepolo traditore, affinché gli consegnasse il Cristo. Egli fu perciò piuttosto ostile nei confronti del Signore e orientò l’interrogatorio sui contenuti della Sua dottrina e su chi fossero i discepoli. Gesù rispose di aver sempre parlato apertamente e in luoghi pubblici, mai di nascosto: *“Ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio dove tutti i Giudei si radunano, e non ho detto niente in segreto. Perché interroghi me? Interroga*

coloro che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno le cose che ho detto". Secondo la legge, l'imputazione doveva basarsi sulla deposizione di più testimoni, ecco perché il Signore rispose in questo modo, in altre parole fu come se gli avesse detto: trova dei testimoni! In più, la dichiarazione dell'imputato non aveva alcun valore di fronte a delle accuse comprovate ma Gesù non dubitò sulla Sua rettitudine e questo sembrò essere un affronto per il sommo sacerdote.

Durante l'interrogatorio una guardia schiaffeggiò il Signore sentendosi in dovere di difendere l'autorità divina, che in quel momento era rappresentata da Anna, non rendendosi conto di quanto fosse grave il suo errore! Anna e Caiafa sono la personificazione del potere ecclesiastico, che troppe volte prende il posto di Dio nel cuore degli uomini. Anche il popolo di Israele in passato dimenticò i comandamenti di Dio per seguire le tradizioni umane. L'eccessiva religiosità porta alla cecità spirituale, si rischia di diventare come quel soldato: convinti di essere graditi a Dio, si serve la creatura al posto del Creatore. Il Signore risponde al soldato: *"Perché mi percuoti?"* impartendo una grande lezione d'umiltà e mansuetudine: alla calunnia e alla menzogna si risponde con la pace e la verità.

Gesù a questa provocazione reagì semplicemente chiedendo spiegazioni sul perché del gesto, pretendendo delle delucidazioni sui criteri di giustizia. Siamo di fronte ad atto di umiltà esemplare e ad una situazione paradossale: un servo che schiaffeggia il Re dei re, un uomo senza cognizione di giustizia che vuole impartire una lezione al Giudice dei vivi e dei morti, una persona, schiava della religiosità e dei meccanismi ecclesiastici, che tiene legato l'uomo più libero di tutti i millenni. Il Cristo, nel Suo immenso potere, restò inerme, non si ribellò ma con ogni probabilità si rivolse a questo soldato con voce amorevole e uno sguardo misericordioso. Eppure avrebbe potuto liberarsi e farli morire tutti in un millesimo di secondo. Neanche cercò di farli spaventare.

Questo episodio è molto singolare perché durante la passione non fu il primo né l'unico atto di violenza che il Signore dovette subire.

Tuttavia colpisce non per l'efferatezza ma per la brutalità gratuita. Gesù evidenzia che non c'era una motivazione plausibile *"Se ho parlato male, mostra dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?"* (Giovanni 18:23). La ragione è contenuta nelle parole del capitolo tre di Giovanni: *"Ora il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno amato le tenebre più che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Infatti chiunque fa cose malvagie odia la luce e non viene alla luce, affinché le sue opere non siano riprovate; ma chi pratica la verità viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate, perché sono fatte in Dio".* (Giovanni 3:19.21).

Ecco la cruda verità: è una questione esclusivamente spirituale, l'uomo che non ama Dio ha un atteggiamento di repulsione nei suoi confronti, lo respinge, impreca e perfino diventa aggressivo. Esiste un forte conflitto fra le tenebre e la luce, fra il male e il bene, fra la carne e lo spirito, non c'è una spiegazione logica ma semplicemente un baratro divide le due realtà e il loro orientamento è opposto.

Una parte combatte con armi di violenza, d'odio, d'ingiustizia, i cristiani invece sono chiamati a non rendere male per male, odio con odio, offesa con offesa ma piuttosto ad amare: *"Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra, e se uno vuol farti causa per toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello. E se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due. Dà a chi ti chiede, e non rifiutarti di dare a chi desidera qualcosa in prestito da te."* (Matteo 5:39).

Il divino Maestro avvertì i suoi discepoli: *"Se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; ma poiché non siete del mondo, ma io vi ho scelto dal mondo, perciò il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detto: "Il servo non è più grande del suo padrone". Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra"* (Giovanni 15:18-21).

La frase *“perché mi percuoti?”* ricorda verosimilmente la domanda che il Signore fece a Saulo da Tarso: *“Saulo, Saulo perché mi perseguiti?”*. Quest'uomo odiava i cristiani e nel suo fanatismo religioso li perseguitava per ucciderli fino al punto di essere conosciuto da tutti i discepoli. Ma un giorno incontrò il Signore, che aprì i suoi occhi e da persecutore divenne perseguitato. Tutti coloro che seguono il Cristo potrebbero avere lo stesso trattamento in questa terra. Queste due frasi: *“perché mi percuoti?”* e *“perché mi perseguiti?”*, sono collegate. La prima si rivolge al Signore direttamente, la seconda indirettamente. Saulo perseguitava i cristiani e quindi indirettamente Gesù, infatti così insegnava: *“in verità vi dico: tutte le volte che l'avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me.”* (Matteo 25:40). Quando facciamo del male o del bene al nostro prossimo è come se lo avessimo fatto al Signore. Probabilmente ignoriamo che quando mentiamo è come se avessimo mentito al Signore, allo stesso modo quando parliamo male di qualcuno o imbrogliamo ecc..

Cristianamente ogni volta che pecciamo dovremmo sentire nella nostra anima quell'amabile voce del Signore che ci ripete *“perché mi percuoti?”* anche se non è uno schiaffo fisico ma morale sì.

“Signore, non potremmo alzare le nostre mani verso di te per percuoterti ma le nostre azioni ti feriscono più di uno schiaffo reale. Perdonaci se non comprendiamo il valore delle nostre azioni e parole e fa' che le nostre mani si elevino solo per lodare Te e per aiutare il prossimo.”

UN TEMPIO NON FATTO DA MANO D'UOMO

“Allora il sommo sacerdote, alzatosi, gli disse:” Non rispondi nulla a ciò che costoro testimoniano contro di te?” (Matteo 26,62)

Dopo l'arresto nel Getsemani, Gesù fu condotto da Caiafa davanti al sinedrio e ci fu una grande agitazione tra i capi dei sacerdoti e gli anziani i quali, radunatisi con il sommo sacerdote, desideravano trovare subito qualche falsa testimonianza per condannarlo a morte. Quale migliore occasione dell'arresto per ridicolizzare e punire quel personaggio così scomodo che stava mettendo in discussione la loro ferrea legge ebraica? Tuttavia erano talmente bugiardi che inizialmente non trovarono nessuno disposto a testimoniare finché non si fecero avanti due persone che spudoratamente dissero: *“Costui ha detto “Io posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni”*. Ma in quale occasione questi due falsi testimoni sentirono queste precise parole? Un giorno Gesù, entrando nel tempio, vi trovò venditori di animali e cambiamonete e li scacciò sparpagliando il denaro e rovesciando tutte le tavole, intimando di portare via tutto per non contaminare la casa del Signore. Allora i Giudei gli chiesero: *“Quale segno ci mostri per fare queste cose?”* Ed Egli rispose: *“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo ricostruirò”*. I Giudei, chiusi nella loro religiosità, cercavano un segno ma non comprendevano che Gesù stava parlando di se stesso, del Suo corpo, come se avesse voluto dire *“uccidetemi e io risusciterò”*. Ancora oggi quante persone credono solo se vedono, cercano segni tangibili, miracolose apparizioni e non alzano invece gli occhi verso la croce, non innalzano la loro anima alla presenza di Dio, adorano solo tutto ciò che è visibile e materiale. Ma non è scritto nella Parola di Dio che i veri adoratori sono quelli che lo fanno in spirito e verità? In fondo non era la prima volta che veniva chiesto un segno a Gesù. Nel

Vangelo di Matteo cap. 16:4 leggiamo che Gesù rispose così ai farisei che volevano si mostrasse loro un segno dal cielo: *"Una generazione malvagia ed adultera richiede un segno, ma non le sarà dato alcun segno se non il segno del profeta Giona"*.

Anche in questo caso c'è un riferimento esplicito ai tre giorni e tre notti in cui Giona rimase nella pancia del pesce, quindi alla morte di Gesù e alla Sua resurrezione. Tornando al momento del processo, dobbiamo precisare che quei falsi testimoni alterarono la frase che avevano sentito in quanto Gesù non disse "Io distruggerò" ma "distruggete il tempio e io...". Certamente si trattava di persone disposte a mentire in quanto il processo doveva essere solo una farsa montata ad arte per condannare a morte il Messia. Anche le parole del sommo sacerdote *"Io ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se sei il Cristo, il Figlio di Dio"* (Matteo 26:63) nascondevano un tranello: sembravano implorare una richiesta di verità mentre subito dopo veniva pronunciata l'accusa di bestemmia. Però la gente non si rendeva conto di quello che stava accadendo, era completamente cieca e sorda di fronte all'evidenza della verità! In ogni caso il popolo rimaneva al di fuori delle astuzie politiche e religiose delle alte caste (da cui però veniva soggiogato) e si preoccupava solo delle mura del tempio, delle cose sacre, dei riti religiosi senza rendersi conto che era stato contaminato già tutto. Si deve considerare che il tempio di Gerusalemme era l'orgoglio di tutto Israele, il più grande edificio costruito dopo il ritorno dall'esilio babilonese, ristrutturato, ampliato e abbellito da Erode il Grande da cui prese il nome. Leggendo nel Vangelo di Matteo 24:1-2, notiamo che anche i discepoli, uscendo da Gerusalemme, guardarono la maestosità del tempio quando Gesù profetizzò: *"Arriverà il tempo in cui non resterà pietra su pietra"*. Era un tempio meraviglioso, prestigioso al punto che lo storico Giuseppe Flavio narra che sotto la dominazione romana l'imperatore stesso nominava il sommo sacerdote e a volte questa carica veniva comprata con denaro! Pur non essendo questo fatto attribuito a Caiafa, dobbiamo però riconoscere che neanche lui riconobbe la santità di

Gesù, non si rese conto di avere di fronte il vero Tempio. La più alta carica religiosa del tempo non comprese che Colui che stava per condannare avrebbe cambiato per sempre la storia dell'umanità! La sacralità si confondeva con la maestosità, la grandezza di Dio con quella dell'edificio. Noi sappiamo che il desiderio di Dio è sempre stato ed è tuttora quello di abitare in mezzo al Suo popolo e di avere comunione con lui. In passato Dio aveva scelto e benedetto il tabernacolo, primo tempio, poi ci fu il tempio di Salomone, il secondo, in seguito quello di Zorobabele, il terzo, e il grande tempio di Erode, il quarto. Nel Nuovo Testamento l'Eterno decide di abbandonare i templi fatti dalla mano dell'uomo. Cristo ha inaugurato la nuova era, Egli stesso diventa il tempio di Dio, il quinto! In Lui abita tutta la deità, Egli è uomo senza peccato che ha adempiuto in pieno la volontà di Dio, che ha abitato in mezzo a noi e *"noi abbiamo contemplato la Sua gloria"* (Giovanni 1:14). Cristo, venuto come Sommo Sacerdote, è entrato in un tabernacolo non fatto dall'uomo ma più grande e perfetto (Ebrei 9:11). Al tempo del processo davanti a Caiafa Gesù non rispose nulla, si lasciò schiaffeggiare e percuotere sapendo di dover portare a compimento la volontà del Padre. Con la Sua morte sulla croce la cortina del tempio si squarciò, abbattendosi in questo modo la separazione tra il luogo santo e il luogo santissimo, e oggi noi abbiamo la libertà di entrare alla presenza di Dio proprio in virtù del Suo sangue, via recente e vivente che è stata data per noi (Ebrei 10:20). Con la Sua morte anche noi credenti siamo diventati tempio di Dio. Leggiamo in 1° Corinzi 3:16: *"Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"*. Gesù in tre giorni ha riedificato il tempio, un tempio spirituale! Quella falsa testimonianza, quel bieco processo, quella cecità spirituale sono andati persi nella memoria della storia, cancellati dalla vittoria spirituale del nostro Signore. La chiesa di Dio ne è testimonianza! I cristiani sono il sesto tempio presente nella Scrittura, sono coloro che credono in Gesù come Signore Dio e Salvatore, che hanno fede nella potente azione purificatrice del Suo sangue, che sono Suoi discepoli

e che obbediscono alla Sua volontà, che hanno la legge di Dio scritta nei loro cuori e che camminano con Lui tutti i giorni. L'ultimo tempio, il settimo, sarà la nuova Gerusalemme, il compimento del desiderio divino descritto meravigliosamente nell'Apocalisse dove tutti i figli di Dio vivranno insieme in perfetta armonia, illuminati dalla Sua gloria. Il nostro compito e dovere cristiano è quello di essere un vero tempio di Dio mantenendoci puri e santi fino alla fine della nostra missione per assomigliare al grande e amato Maestro, esempio di perfezione e santità assolute.

COSA È “LA VERITÀ”

Allora Pilato gli disse: “Dunque sei tu re?”. Gesù rispose: “Tu dici giustamente che io sono re; per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità: chiunque è per la verità ascolta la mia voce. Pilato gli chiese “che cosa è verità?”. E detto questo, uscì di nuovo verso i giudei e disse loro: “Io non trovo alcuna colpa in lui”. Giovanni 18:37-38

Dopo il breve processo davanti al Sinedrio in presenza di Caiafa, Gesù fu condotto di mattino presto davanti al governatore romano con la precisa intenzione di condannarlo a morte. In quegli anni, precisamente dal 26 al 36 d.C., la Giudea era governata da Pilato, uomo di buone capacità politiche che godeva di grande fiducia da parte dell'imperatore. Egli era di origine sannita, corrispondente alle attuali regioni meridionali Italiane. Solitamente risiedeva a Cesarea marittima, capitale politica e militare, ma nel periodo della Pasqua si recava a Gerusalemme per avere sotto controllo eventuali tumulti o ribellioni popolari. Gesù si trovò dinnanzi a Pilato, sottoposto ad un interrogatorio incalzante, fatto di provocazioni e di accuse che non trovarono comunque risposta. L'ultima domanda che gli fu posta da Pilato prima di consegnarlo nelle mani dei flagellatori fu probabilmente la più importante: cosa è “La Verità”?

Pilato era un uomo politico, pragmatico, amante della sua posizione di potere, sicuramente non avvezzo alle cose spirituali anche se abituato certamente ai discorsi religiosi o filosofici dei Giudei. Incuriosito, forse voleva saperne di più su questa “Verità” e su questo Regno spirituale di cui tanto parlava il Messia o forse rivolse questa domanda a Gesù con l'unico scopo di denigrarlo. In ogni caso l'interesse di Pilato svanì presto: se ne andò poco dopo, preoccupato delle grida crescenti del tumulto popolare; per lui era molto più importante occuparsi del processo e delle conseguenze politiche che

ne sarebbero derivate piuttosto che ascoltare certi argomenti. L'unica cosa certa è che Pilato rivolge inconsapevolmente una domanda fondamentale, basilare, alla persona giusta, all'Unico in grado di dare la risposta. Oggi, a distanza di duemila anni, le cose non sono molto diverse: l'uomo vuole sapere, desidera conoscere! La ricerca della verità fa parte dei grandi interrogativi dell'essere umano, riguarda le questioni esistenziali che ogni uomo, indipendentemente dalla razza o dalla religione a cui appartiene o che professa, si pone almeno una volta nella propria vita: "Perché esistiamo? Cosa c'è dopo la morte? Perché esiste la sofferenza?". Affrontando questi argomenti, ci si trova spesso davanti ad interrogativi inspiegabili e Pilato in quell'occasione perse l'opportunità di ricevere la risposta.

Ma cosa è "La Verità"? Nella Bibbia troviamo molti versi che riconducono al concetto di verità: nel Salmo 31:5 ad esempio troviamo scritto *"O Signore, Dio di verità"*. Il re Davide adora e loda il Signore e lo riconosce come Padre assoluto e unico della verità. Nel Vangelo di Giovanni, al capitolo 14, versetto 6, si legge *"Io sono la Verità"*. Gesù ha sottolineato moltissime volte che Egli è l'unica strada, l'unica via per riconciliarsi con Dio e che da Lui solo scaturisce la verità e quindi la vita. I discepoli ben conoscevano queste parole e sicuramente le avevano impresse nel loro animo. Anche oggi coloro che credono con fede sincera e totale hanno scritto la legge di Dio nel cuore e lo Spirito Santo che Gesù ha mandato per guida e sostegno attesta questa verità. Leggiamo in Giovanni 15:26: *"Ma quando verrà il Consolatore che vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre mio..."*. Lo Spirito Santo, vero vicario di Cristo, non può che confermare tutto ciò che viene dal Signore! E ancora nella bellissima preghiera di Gesù per i suoi discepoli di tutti i tempi, in Giovanni 17:17: *"santificali nella tua verità, la tua Parola è verità"*. La Parola di Dio è quindi fonte pura di ammaestramento per la nostra santificazione, tutte le risposte di cui abbiamo bisogno si trovano in Dio, in Lui solo e nella sua Parola. *"Se dimorate nella mia parola, siete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la*

verità vi farà liberi" (Giovanni 8:31-32). Sperimentare l'amore di Dio e conoscere Gesù apre uno spiraglio nel nostro essere interiore che illumina la nostra vita e che dà respiro alla nostra anima. La voce e la presenza di Cristo diventano verità inequivocabili e indispensabili nella nostra esistenza. Pilato non ha colto il momento che Dio gli aveva concesso per ricevere la Verità, non ha compreso che aveva di fronte il re di un regno celeste ed eterno in cui non esistono mali né sofferenze ma solo Luce e Vita.

Cercare Gesù e instaurare un rapporto personale con Lui significa trovare la verità. E chi ama la verità ascolta le Sue parole! Le conseguenze della disubbidienza furono chiare fin dal principio: nel giardino dell'Eden Dio diede infatti un ordine ben preciso ma il nemico, mentendo, incitò Adamo ed Eva a violare il comandamento affermando che mangiando il frutto proibito si sarebbero aperti gli occhi della conoscenza del bene e del male ("*Sarete come Dio*"). Cosa è successo? L'allontanamento da Dio produsse disubbidienza e la conseguenza di ciò è stato il peccato, la morte, il dolore, l'accecamiento e la sordità verso la parola di Dio e quindi la mancanza di discernimento (proprio il contrario di quello che affermava il nemico).

Solo seguendo il Signore, diventando suoi discepoli possiamo arrivare alla verità e godere dei suoi benefici. Dobbiamo imparare a fidarci di Dio, ad avere fede in ciò che Egli dice. La schiavitù è figlia della non appartenenza a Dio. La verità che offre il mondo con tutte le sue concupiscenze è due volte ingannevole; il diavolo ci dice che non siamo schiavi di niente e che l'inferno non esiste ma quando lo scopriamo ci siamo già dentro! L'uomo per natura, a causa del peccato originale, di quel primo atto di disubbidienza, è destinato alla perdizione ma Cristo ha sofferto e pagato per noi affinché fossimo guariti, salvati ed eredi della vita eterna. Questa è la buona novella! Questa è la vera rivoluzione di Cristo! Il destino dell'uomo può cambiare se solo l'uomo decide di cercare e incontrare Gesù. Si tratta della migliore offerta gratuita che mai sia stata fatta nella storia

dell'umanità. Perché perdere questa occasione come invece è successo a Pilato? Si racconta che questo governatore romano si suicidò tempo dopo quel fatidico processo. Non potremo mai sapere i motivi reali di quel gesto, sicuramente qualcosa attanagliava la sua anima e lo rendeva schiavo di un malessere inguaribile. Il nemico rende sempre un conto molto salato, mentre alla presenza di Cristo troviamo gioia, pace, amore, libertà e soprattutto Verità, quella verità assoluta che puoi finalmente conoscere e che sarà il punto focale su cui fondare la tua vita.

Verità è opporsi alla menzogna degli uomini; è praticare l'amore - che copre moltitudine di peccati - e la giustizia che non si trova in questo mondo; è nutrire compassione e donarsi fino alla morte al contrario di quanti vivono egoisticamente; è camminare controcorrente per praticare il bene in una società che ama solo il male, il peccato, la violenza, l'aridità. La Verità è Gesù Cristo Signore, noi scegliamo questa Verità. Amen

FAI UN PRODIGIO PER ME!

“Lo mandò da Erode, che in quei giorni si trovava anch’egli a Gerusalemme. Quando Erode vide Gesù, se ne rallegrò grandemente; da molto tempo infatti desiderava vederlo, perché aveva sentito dire molte cose su di lui e sperava di vederlo compiere qualche segno. Egli gli rivolse molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla” (Luca 23:7-9)

Durante il lungo processo che si concluderà con la Sua crocifissione, Gesù incontra anche Erode, governatore della Galilea e figlio di Erode il grande. Erode Antipa salì al potere molto giovane ed ereditò dal padre l’amore per il lusso sfrenato, la crudeltà, il vizio e lo stile di vita di chi è prepotente, presuntuoso e perverso. Abitava abitualmente in Galilea dove risiedeva in un palazzo molto fastoso insieme ad Erodiade e Salomè, rispettivamente moglie e figlia di suo fratello Erode Filippo, nel più impuro libertinaggio e incesto, dove ostentava il suo potere economico, materiale al di sopra di ogni legge. Erode era molto curioso di conoscere Gesù, aveva sentito parlare molto di questo uomo e dei miracoli che compiva. Egli da tempo desiderava scoprire se Cristo fosse veramente il profeta che la gente amava ed acclamava, per questo in Luca 13:31-33 leggiamo che mandò dei farisei da Gesù per avvisarlo, con l’inganno, che avrebbe voluto ucciderlo. Ma la risposta del Maestro fu come un muro dove si infranse la furbizia dell’uomo. *“Andate a dire a quella volpe: ecco, oggi e domani io scaccio i demoni e compio guarigioni, e il terzo giorno giungo al termine della mia corsa. Ma oggi e domani e dopodomani devo camminare perché non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”*. Gesù dimostrò di aver capito le intenzioni di Erode e di non temerlo perché il Suo potere andava al di là di quello umano e dichiarò che sarebbe comunque rimasto in Galilea per portare a termine la Sua missione. Purtroppo il Messia

avrebbe avuto ancora a che fare con Erode. Quando Pilato venne a sapere che il prigioniero Gesù era della Galilea, pensò di risolvere la questione, diventata ormai troppo scomoda considerata l'insistenza dei sacerdoti e del popolo, rimandando il giudizio alla competenza di Erode, basandosi su una norma del diritto romano che prevedeva il rinvio del colpevole al giudice del suo luogo di origine. I soldati quindi presero Gesù e lo condussero al palazzo di Erode insieme alle guardie e ai sacerdoti. Un nuovo tribunale attendeva di giudicare l'uomo che predicava una Parola forte, che scandagliava gli animi, che operava miracoli e che risultava troppo scomodo ai benpensanti politici e religiosi del tempo. Erode fu molto contento nell'apprendere che Gesù si sarebbe presentato al suo cospetto, nella speranza di assistere a qualche piccola magia o miracolo, insomma ad uno spettacolo degno del suo status. Ovviamente fece molte domande a Gesù, quasi fosse un ospite, ammise di aver sentito parlare di lui e si aspettava sicuramente di assistere almeno ad un evento straordinario. Ma il Signore non rispose, non degnò il re di alcun gesto o parola. Il silenzio spazientì Erode, non aveva mai ricevuto un tale affronto: ecco, questo costituiva una colpa enorme, neanche le accuse che i sacerdoti rivolgevano a Gesù lo interessavano ormai più di tanto, il suo orgoglio era stato ferito. Allora il re e i suoi ufficiali cominciarono a prendersi gioco del Re dei Giudei, lo oltraggiarono, gli misero addosso una splendida veste si divertirono a sbeffeggiarlo e a schernirlo. È difficile per noi comprendere il motivo del silenzio di Gesù. Chiunque si fosse trovato in una situazione simile avrebbe almeno tentato di rispondere o di far valere le proprie ragioni ma non Gesù. Possiamo immaginare perché Gesù non operò miracoli in quell'occasione: certamente un miracolo non è uno spettacolo di divertimento ed in più Erode, uomo così orgoglioso e schiavo del peccato, non meritava di vedere a comando le opere del Signore. Dio opera e agisce là dove lo si cerca, dove c'è fede, umiltà di cuore, dove un peccatore si converte e chiede perdono, non certo dove regna la lussuria, l'orgoglio, la prepotenza. Dio non risponde con un miracolo

alla curiosità degli uomini ma sicuramente ad un cuore che confida pienamente in Lui e nel Suo potere. Gesù però non fece neanche udire il suono della sua voce, non disse una parola. Preferì rimanere impassibile, impenetrabile davanti alla superbia e alla cattiveria dell'uomo. Questo fu in realtà il vero castigo di Erode: ora egli era diventato il prigioniero. Uomo carnale, sordo e cieco alle cose dello spirito, non comprende chi ha davanti. La corruzione, la lascivia l'avevano trascinato e chiuso nella prigione dell'odio e del peccato. Il suo cuore era indurito e sprezzante, abbandonato a se stesso, avvolto dal male. Gesù negò ad Erode la grazia della Sua Parola, delle Sue opere, della Sua misericordia e della Rivelazione. I saccenti, gli insolenti, gli orgogliosi, non possono accedere alla grazia di Dio e alla Sua gloria. La Parola di Dio dichiara: *“Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili”*. (1° Pietro 5:5).

Gesù Cristo che non parla davanti ad Erode è il simbolo del castigo di Dio che non parla più al cuore dell'uomo peccatore che si ostina a rimanere schiavo del male e che non riconosce il bisogno della salvezza e della liberazione. Caduto così in basso, l'uomo carnale non discerne più le cose spirituali, le cose divine restano per lui inaccessibili. Leggiamo in Apocalisse 21:27: *“E nulla di immondo e nessuno che commetta abominazione o falsità vi entrerà mai, ma soltanto quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello”*. Il Signore si rivela ai semplici, agli umili, a coloro che hanno un cuore ben disposto e attento alla ricerca della salvezza eterna. Gli insulti, il disprezzo e lo scherno di Erode diventano la sua stessa condanna mentre il silenzio di Gesù accentua la grandezza e il potere infinito del Padre.

Signore, dacci grazie di essere sempre umili di cuore affinché possiamo avere sempre una mente aperta alle cose spirituali. Il nostro cuore non sia mai indurito dal peccato né dalla sapienza umana né s'inorgoglisca perdendo la ragione e la sensibilità per ricevere la Tua rivelazione. Apri i nostri occhi per seguire Gesù, le nostre orecchie per ascoltarLo.

È SUFFICIENTE LAVARSI LE MANI?

Allora Pilato, vedendo che non otteneva nulla, ma che anzi il tumulto cresceva sempre più, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: "Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi" (Matteo 27:24).

Siamo ormai al termine del brevissimo processo fatto a Gesù. Il Messia si trova di nuovo davanti a Pilato il quale lo sprona ancora a rispondere alle infamanti accuse mosse dai capi sacerdoti e dagli anziani ma Gesù non risponde lasciando il governatore meravigliato. Vale la pena soffermarsi un po' sulla figura di Pilato, personaggio poliedrico che è entrato nella storia a motivo del suo famoso gesto di lavarsi le mani. C'era stato già un primo breve interrogatorio a Gesù prima di cedere il caso ad Erode. Pilato aveva fatto diversi tentativi per cercare di liberarlo: lo aveva mandato appunto da Erode, aveva cercato di convincere la classe sacerdotale dell'innocenza del Messia (Vangelo di Luca 23:14 *"Non ho trovato in Lui nessuna delle colpe di cui lo accusate"*), aveva spinto Gesù a difendersi dalle accuse (Vangelo di Matteo 27:13 *"Non odi quante cose testimoniano contro di te?"*), aveva pensato di dargli una lezione flagellandolo per calmare gli animi per poi liberarlo, aveva messo le sorti di Gesù nelle mani del popolo proponendo una scelta impari (Gesù uomo che aveva guarito la gente, cambiato i cuori, fatto del bene, contro un violento, ladro e assassino), fece leva sulla coscienza (Vangelo di Matteo 27:25 *"Sia il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figli"*): non ottenne nulla! Il tumulto cresceva, la pressione aumentava e allora Pilato prese dell'acqua e si lavò le mani dicendo: *"Io sono innocente del sangue di questo giusto, pensateci voi"* (Matteo 27:24). Questo atto assunse il significato di dissociarsi da ogni colpa, di togliersi ogni responsabilità. L'azione pubblica rafforzò la posizione di Pilato di fronte al popolo (pensateci voi) ma fu anche una liberazione interiore

e personale per il governatore romano. Infatti la politica di Roma a quel tempo era molto tollerante verso le religioni locali purché non ledessero la sovranità dell'impero. Pilato si trovava in una situazione scomoda perché aveva da una parte la classe religiosa che premeva, pur sapendo che Gesù era stato già accolto come re, e dall'altra il popolo che era in agitazione. Non aveva neanche ricevuto l'appoggio dell'imperatore Tiberio, decise quindi di arrendersi senza prendere una posizione. Graham Greene, famoso scrittore, drammaturgo e critico letterario, una volta disse: "Preferirei aver del sangue sulle mani piuttosto che l'acqua come Ponzio Pilato". Voleva dire che l'indifferenza è peggiore di un'azione colpevole. Ciò significa che anche l'omissione di giustizia di Pilato fu la sua gravissima colpa. Le questioni politiche, personali o religiose non avrebbero dovuto avere peso nella decisione. Nel libro di Giacomo al cap. 4:17 troviamo scritto che chiunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato! Non esiste un livello più o meno elevato di colpe, anche quella minore - che generalmente si è portati a non considerare tale - costituisce peccato. Pensiamo alla legge italiana che giustamente punisce l'omissione di soccorso! Pilato non solo sapeva dell'innocenza di Gesù ma avrebbe potuto liberarlo (Giovanni 19:10). Egli era l'unica autorità secondo la legge romana ad avere il diritto di spada cioè di vita o di morte. Questa cosa è confermata anche in Giovanni cap. 18:31, quando i Giudei affermano: "*A noi non è lecito far morire nessuno*". Scelse invece di lavarsi le mani, la paura di una insurrezione fu tale da lasciare tutto nelle mani del popolo e da non considerare che fu egli stesso a scrivere il cartello con il capo di accusa. Sicuramente anche la moglie di Pilato, Claudia Procula, contribuì con il suo sogno, che avvalorava l'innocenza di Gesù, a suscitare inquietudine nel suo animo. Però non fu uno stimolo abbastanza forte da convincerlo ad agire. Forse avrebbe dovuto dire al marito di liberare quell'uomo innocente, cogliere quel messaggio onirico per convincerlo all'azione ma si limitò a consigliargli di non avere nulla a che fare con lui. Il motivo per cui Dio manda dei segni,

degli ammonimenti è per produrre un beneficio, un ravvedimento ma, se non vengono ascoltati, non servono a nulla. A cosa serve un segnale di pericolo se nessuno lo guarda? O gridare aiuto se nessuno accorre? A cosa serve frequentare una chiesa se non mettiamo in pratica la Parola di Dio? Pilato avrebbe dovuto lavarsi le mani oppure secondo coscienza dovuto chiedere al popolo se veramente ritenessero Gesù colpevole? Non avrebbe dovuto chiedere di quale colpa veniva accusato? Pilato si arrese alla situazione, accettò passivamente i fatti, si lavò le mani decidendo di non fare nulla. Anche oggi purtroppo ritroviamo questi atteggiamenti passivi in tante persone. È sufficiente lavarsi le mani e dire “io non posso fare nulla”? Non basta affermare di essere cristiani, esternare con gesti e parole una forma di religiosità, se poi non c’è un vero coinvolgimento interiore. Se non esiste una conversione totale della nostra anima come possiamo dire di avere fede? Il cristianesimo va vissuto quotidianamente, ogni giorno siamo chiamati ad agire come veri conoscitori della Parola e come figli di Dio. L’amore non è solo una bella parola, l’amore è vita! Il nostro Maestro di vita Gesù è prima di tutto una fonte inesauribile di Amore, sentimento che ha mostrato verso tutti, peccatori, malati, reietti, nemici, persone umili o personaggi importanti, saggi o ignoranti, bambini o vecchi. Tutti davanti a Lui siamo peccatori senza speranza, eppure Egli ci ha amato e ci ama. Il Suo sacrificio sulla croce è la migliore dimostrazione d’amore della storia. Il suo sangue sparso su quel colle ancora scorre per noi. Laviamo le nostre coscienze immergendoci nel sangue di Gesù: “...e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato” (1° Giovanni 1:7). E ancora nella lettera agli Efesini leggiamo: “In Lui abbiamo la redenzione mediante il suo Sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della Sua grazia”. La vita si salva abbandonando il peccato e facendo la volontà di Dio. La nostra redenzione, l’abbandono del peccato e l’ubbidienza alla volontà di Dio ci garantirà la salvezza eterna.

SCEGLIERE FRA GESÙ E BARABBA

“Ora il governatore, in occasione di ogni festività, aveva l'usanza di rilasciare alla folla un prigioniero, come essi volevano. Avevano in quel tempo un ben noto prigioniero, di nome Barabba. Quando si furono radunati, Pilato chiese loro: «Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù, detto Cristo?»” Matteo 27:15-17

Fin dalle origini la vita dell'uomo è stata sempre contrassegnata da scelte, da atti volontari, istintivi o ragionati, che ne accompagnano il corso. Tutti gli uomini sono portati a intraprendere strade diverse, a scegliere delle direzioni che conducono a mete differenti. Queste scelte possono essere di carattere pratico, quotidiano, cioè possono riguardare le nostre attività di ogni giorno, il lavoro, la famiglia, gli amici, oppure possono essere scelte più profonde, scelte morali, etiche. In ogni caso scegliere implica un'assunzione di responsabilità e comporta delle conseguenze positive o negative. La scelta più importante che ogni uomo deve compiere durante la sua esistenza riguarda proprio la sfera spirituale. Uomini e donne di ogni tempo sono chiamati a scegliere, in piena autonomia e totale libertà, se seguire Dio e credere in Lui oppure no. Già nel libro del Deuteronomio troviamo un invito chiaro da parte del Signore: *“Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché possa vivere, tu e i tuoi discendenti.”* (Deuteronomio 30:19). Scegliendo di seguire Dio ci definiamo cristiani ma questo non basta: i Suoi figli, quelli che più volte Gesù chiama amici, sono coloro che scelgono ogni giorno di passare per la via più stretta, di resistere alle tentazioni che offre il mondo e che decidono quotidianamente di rimettere tutto alla volontà del Signore, senza perdersi in vani ragionamenti. Nell'Antico Testamento, la storia di Lot ha molto da insegnarci al riguardo. Come sta scritto al capitolo

13 del libro della Genesi, Abramo e Lot dovettero separarsi a causa di un territorio divenuto troppo piccolo per contenere le ricchezze di entrambi. Lot decise di occupare la pianura del Giordano, terra irrigata e fertile, apparentemente la migliore scelta che si potesse fare. Solo in seguito si rivelò un completo fallimento: Lot perse tutto, i suoi averi, sua moglie, subì l'incesto con le figlie e mise al mondo due capostipiti nemici di Israele. Invece Abramo, ubbidiente e sottomesso a Dio nelle scelte, ebbe in eredità la Terra Promessa e divenne capostipite di una nuova progenie spirituale.

Il Signore ci chiama continuamente a scegliere, perfino durante il processo fatto a Gesù, Egli diede la possibilità al popolo di ravvedersi attraverso la domanda di Pilato "Gesù o Barabba?".

Di Barabba, criminale dell'epoca, si hanno poche notizie. Era un uomo ebreo che apparteneva al partito degli zeloti, un gruppo politico religioso che lottava per ottenere l'indipendenza politica della Giudea. In quei giorni a Gerusalemme i Romani avevano arrestato Barabba insieme ad altri ribelli per aver partecipato ad una sommossa in cui era avvenuto un omicidio. I Romani consideravano gli zeloti dei criminali senza scrupoli, un gruppo di assassini e di briganti come Barabba, uomo disposto a tutto per ottenere i propri scopi ma le folle lo ritenevano un eroe politico. Questa figura molto particolare, quasi un messia politico (il nome stesso Barabba vuol dire "figlio del padre") venne fuori con prepotenza proprio durante il processo a Gesù.

In quei tempi era consuetudine per il governatore romano liberare un prigioniero durante la Pasqua. Pilato non aveva sicuramente una ragione per condannare a morte Gesù, non trovava una giustificazione plausibile alle accuse di coloro che volevano la sua crocefissione. Ma Gesù era odiato dai sacerdoti e apparve agli occhi dei Romani come un ribelle, un sovvertitore. Pilato rivolse la richiesta al popolo: Chi volete? Gesù o Barabba? La folla scelse Barabba. Gli oppositori di Gesù erano sicuramente presenti in numero maggiore rispetto a chi amava e seguiva il Signore. Ma è importante anche sottolineare il

ruolo importante che ebbero tutti coloro che non parlarono, che non si espressero a favore di uno piuttosto che dell'altro. Anche chi non sceglie, in realtà, opera una scelta ben precisa: diventa complice della maggioranza.

La vita di Barabba fu salva perché Cristo fu condannato a morte. Il sovvertitore amato dalla folla, il presunto liberatore politico del popolo di Israele è salvo, mentre il Messia spirituale, il vero rivoluzionario, Colui che libera gli uomini dalle catene del peccato, viene condannato. Se Gesù non fosse morto non ci sarebbe stata redenzione e salvezza per nessun uomo, eppure questo immenso sacrificio non è stato accettato né capito.

Anche oggi siamo chiamati a scegliere nella nostra vita: solo chi è disposto a lottare e a riconoscere Gesù davanti agli uomini, ad accettarlo come sorgente di vita, sarà salvato. È una scelta di libertà stare dalla parte del bene e non del male, una forte presa di posizione radicata nella Parola di Dio; armarsi della spada dello Spirito Santo contro la cupidigia e la malvagità del mondo in cui viviamo. Scegliere è doveroso, vitale, finché siamo in vita abbiamo la possibilità di farlo. Pensiamo ai due ladroni crocifissi accanto a Gesù: uno a destra e uno a sinistra, uno penitente, l'altro recalcitrante, in croce entrambi e morenti, uno salvato e l'altro perduto. Eppure fino all'ultimo istante di vita hanno avuto la possibilità di scelta. Riflettiamo quindi sulle nostre scelte di vita perché oggi è il tempo della grazia e della salvezza.

Signore Gesù Cristo, ti benediciamo perché hai scelto volontariamente di scendere sulla terra e farti uomo quando hai sentito il pianto del tuo popolo! Perché hai deliberato di rinunciare alla Tua Divinità per farti dileggiare ed uccidere da uomini malvagi, arroganti, accecati dall'orgoglio e dall'avidità pur di dare la vita eterna a quanti Ti avrebbero ascoltato e seguito. Grazie Ti siano rese dai Tuoi figliuoli perché hai resistito ai superbi e dato grazia agli umili. Amen.

IL CARTELLO AFFISSO SULLA CROCE DI GESÙ

“Or Pilato fece anche un’iscrizione e la pose sulla croce; e vi era scritto: Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei” Giovanni 19:19

La scritta che è stata affissa sulla croce dove è stato crocefisso Gesù ha sempre suscitato una grande curiosità. Spesso ritroviamo in varie riproduzioni artistiche l’acronimo I.N.R.I. che, per esigenze artistiche, riporta in sintesi la frase latina che Giovanni scrive nel suo Evangelo: *Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum*, ovvero Gesù Nazareno, il Re dei Giudei. Ma quale fu il motivo di quelle parole scritte e appese come un cartello sulla croce di Gesù? Al tempo dei Romani la crocifissione era una pena tremenda a cui la popolazione era obbligata ad assistere, affinché tutti avessero ben chiaro che la violazione della legge era punita con severità e senza sconti di pena. L’esecuzione generalmente avveniva in luoghi ben visibili, situati sempre fuori dalle mura cittadine. Il condannato attraversava la città portando la croce sulle spalle e un cartello appeso al collo che riportava le sue generalità, il delitto e la sentenza; in alcuni casi era accompagnato da un banditore che verbalmente proclamava le stesse informazioni.

L’insegna posta sulla croce era chiamata “*titulus crucis*” e, secondo il diritto romano, era dovere del magistrato decidere cosa scrivere. Infatti nel Vangelo leggiamo che fu Pilato, in qualità di Governatore della Giudea e giudice del Messia, a compilare quel famoso cartello. Sempre attraverso il Vangelo sappiamo che il “*titulus crucis*” era scritto in tre lingue: il latino - che era la lingua della legge, della politica e del governo - , il greco - che era la lingua internazionale della cultura e della filosofia - , l’ebraico - che era la lingua della scuola rabbinica, della preghiera e della Torah - usato nelle sinagoghe. Ognuno quindi era in grado di sapere e capire il contenuto dell’iscrizione. La frase scritta da Pilato sul cartello di Gesù suscitò

l'interesse dei capi sacerdoti tanto che si recarono da lui per chiedergli una precisazione: *"Non scrivere: "Il re dei Giudei," ma che egli ha detto: "Io sono il re dei Giudei"* (Giovanni. 19:21). Il Governatore stranamente si rifiutò con determinazione, sottolineando la sua decisione con una frase che ancora oggi ricordiamo: *"Quod scripsi scripsi"* ossia *"Ciò che ho scritto ho scritto"*. Dietro questa strana richiesta dei capi sacerdoti era celato il desiderio di cancellare in maniera totale il riconoscimento della regalità di Gesù.

Per quel rifiuto di Pilato di modificare la scritta, su quel cartello è rimasto inciso un messaggio di grande valore per tutta l'umanità, che rappresenta la più alta manifestazione dell'immenso amore di Dio verso tutti gli uomini. Sul Golgota Gesù si è fatto maledizione per noi affinché potessimo ricevere il perdono dei peccati. Il Re dei re è morto crocifisso per noi, non si è risparmiato, non si è tirato indietro perché aveva davanti a sé il meraviglioso progetto del Padre per la nostra salvezza. Dio ha condannato Cristo Gesù al nostro posto, ha fatto ricadere l'iniquità di noi tutti su di Lui. Egli è stato trafitto per le nostre trasgressioni, schiacciato per le nostre iniquità; il castigo per cui abbiamo la pace è caduto su di Lui.

Esiste un'analogia con un episodio accaduto al popolo di Israele durante l'esodo: Dio permise, a causa del peccato e della ribellione, che un gran numero di serpenti velenosissimi invadesse l'accampamento nel deserto. La gente soffriva e molti morirono, perciò il popolo si pentì e corse da Mosè chiedendogli che intercedesse presso l'Eterno per ottenere misericordia. Dio ascoltò la preghiera di Mosè, gli ordinò di costruire un serpente di rame e di infilzarlo ad un'asta, affinché potesse essere visibile a tutti, affermando che chiunque avesse guardato verso il serpente affisso sul palo, avrebbe ricevuto miracolosamente la guarigione dal morso fatale. Questa storia ha un grande valore per la cultura israeliana ma per il resto della cristianità ha un grande significato spirituale. Come la gente moriva per il veleno dei serpenti, così l'uomo è perduto a causa del suo peccato; allo stesso modo con cui il popolo fu salvato

per mezzo di quel serpente, appeso ad un'asta, così l'umanità è salvata perché Gesù è stato affisso alla croce. Nella stessa maniera in cui gli Ebrei ricevevano guarigione guardando quell'elemento che rappresentava il loro peccato, così oggi noi tutti possiamo ricevere salvezza e perdono dei peccati, credendo che il Cristo è stato appeso al legno di croce facendosi peccato per noi.

Ritornando alla scritta, come è stato detto in precedenza l'acronimo INRI è riportato sulle opere d'arte in forma abbreviata per esigenze di spazio o di estetica. In realtà sulla tavoletta originale non venivano scritti degli acronimi ma frasi intere. A tal proposito una curiosa ipotesi è stata elaborata da un teologo giornalista ebreo, Schalom Ben-Chorin,, il quale ritiene che la scritta ebraica fosse: "Yeshua Hanozri W(u)melech Hajehudim" la cui traduzione è: "Gesù il Nazareno è il Re dei Giudei". In tal caso le iniziali delle quattro parole corrisponderebbero esattamente al tetragramma biblico, il nome impronunciabile di Dio. Se questo è verità, diventa ancora più comprensibile l'opposizione che gli Ebrei avevano nei confronti di quella benedetta iscrizione sul capo di Gesù. Egli che si faceva uguale a Dio e lo chiamava Padre aveva un titulus crucis, il cui acronimo era incredibilmente YHWH.

Al di là di tutte le considerazioni storiche che possono essere fatte e indipendentemente dalle ipotesi nate intorno a questa scritta, bisogna riconoscere l'eterna validità del messaggio inciso sulla croce. È una scritta che attrae come una calamita qualsiasi uomo che apra il suo cuore a Dio, che lo cerchi con tutta la sua anima. Per ogni cristiano quelle parole hanno una triplice dimensione temporale: risuonano nel passato come ricordo del grande sacrificio che Gesù ha compiuto, ci ricordano che ancora oggi Lui è il nostro Re e ci danno la grandiosa speranza futura di una vita eterna nel Suo Regno.

IL SIGNORE FU IMMOLATO SULLA CROCE

“Condussero Gesù al luogo del Golgota, che significa: Luogo del teschio. Gli diedero da bere del vino mescolato con mirra, ma Egli non ne prese. Poi lo crocifissero.” Marco 15:22-24

Uno tra gli strumenti di morte più crudeli, usati nel passato, è senza dubbio la croce. Era un metodo sanguinario, molto feroce, violento, che sottoponeva il condannato ad un supplizio atroce al di là di ogni comprensione e sopportazione umana. Questo capitolo non descriverà la pena della crocifissione, sarà piuttosto messo in luce il valore spirituale che la croce ha sempre avuto nel mondo cristiano e che continuerà ad avere per tutti coloro che desiderano avvicinarsi a Cristo. Il sacrificio di Gesù diventa, agli occhi di chi ha fede, la più alta espressione d'amore di Dio, il Suo richiamo più forte per il peccatore che ha bisogno di sentirsi dire dal suo Padre celeste: “Io ti amo, vieni a me così come sei”. Dio ci ha sempre amato, anche quando eravamo lontani da Lui, e guardando alla croce facilmente comprendiamo quanto sia necessaria la Sua dolce presenza nella nostra vita.

Tornando alla considerazione del valore teologico della crocifissione, dobbiamo sottolineare che nei Vangeli questo momento terribile non viene raccontato in modo strettamente storico o con particolari di carattere archeologico, anzi la descrizione è piuttosto sintetica. Nel Vangelo di Marco troviamo solo una semplice frase *“Poi lo crocifissero”* ed anche Matteo riesce a parlare della morte di Gesù con mirabile sintesi. Questo perché molto probabilmente lo scopo dei vari scrittori era quello di trasmettere esclusivamente il messaggio cristologico e soteriologico. Il loro interesse consisteva nel concentrarsi sul significato eterno della morte di Gesù e su quello che avvenne. Ricordiamo che il momento del trapasso di Gesù fu

accompagnato da segni potenti, come il terremoto, le tenebre che calarono all'improvviso, lo squarcio della cortina del Tempio, l'apertura delle tombe di alcuni trapassati, la risurrezione di alcuni morti, segni inequivocabili della vittoria di Cristo, vittoria della vita sulla morte. Il messaggio che deve arrivare al cristiano non è fatto di particolari scabrosamente crudeli ma è un messaggio di amore, di vita e di eternità.

Gesù è il soggetto principale di tutta la scrittura e la croce ne è il motore, il fulcro. Insieme alla risurrezione rappresenta l'evento centrale della fede cristiana che crede e professa la redenzione e la salvezza universale attraverso questo sacrificio. Tutta la predicazione degli apostoli ha come soggetto fondamentale la croce. Leggiamo nel primo libro ai Corinzi, cap.1:17-18: *“Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad evangelizzare, non però con sapienza di parola, affinché la croce di Cristo non sia resa vana. Infatti il messaggio della croce è follia per quelli che periscono, ma per noi che siamo salvati è potenza di Dio”*.

Nella croce è insita la parola riconciliazione! Mediante la croce, Dio ha riconciliato a sé tutte le cose, attraverso il sangue di Gesù noi stessi, estranei e nemici, siamo stati riavvicinati e riconciliati (Colossesi 1:20-23). Per questa ragione l'apostolo Paolo si gloriava della croce ed era disposto a soffrire e subire persecuzioni per amore della croce (Galati 6:14). Leggiamo ancora in Efesini 2:13-14: *“Ma ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete stati avvicinati per mezzo del sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto di due uno e ha demolito il muro di separazione”*. La croce ha riconciliato in modo universale Giudei e Gentili, ora tutti insieme abbiamo accesso al Padre in uno stesso Spirito (Efesini 2:18).

Facciamo un piccolo passo indietro per comprendere meglio. Per i Giudei la croce era una cosa scandalosa, era uno strumento di maledizione, infatti la legge diceva “maledetto chi è appeso al legno”. Come avrebbero potuto pensare che un uomo giusto, innocente, il Messia, potesse soccombere sul legno della croce? Pensare che tutto

ciò potesse produrre benedizioni, vita, riconciliazione con Dio, era assolutamente inammissibile e irragionevole. Similmente per i Greci, dunque per i Gentili, la croce non poteva esser certo un segno favorevole da parte di Dio. Loro avevano uno strano modo di concepire gli avvenimenti della vita, le sventure e gli eventi nefasti erano segnali di un giudizio divino, ecco perché si offrivano continuamente sacrifici agli dei, per ingraziarsene il favore. La croce rappresentava esattamente il contrario: il Figlio di Dio che si sacrifica per gli uomini, pura follia! Purtroppo ancora oggi la logica del sacrificio di Gesù rimane incomprensibile per molti uomini. Per natura l'uomo è portato a pensare alla croce come un simbolo negativo di ignominia ma il cristiano sa che la croce è una rotta obbligatoria per la piena realizzazione della sua maturità spirituale. Certamente la comprensione di questo passaggio che fece Gesù duemila anni fa prevede un contesto di sofferenza, di disprezzo, di umiltà assoluta, che stravolge i concetti moderni di questo mondo dove l'uomo è spesso stimolato verso la pura competizione, l'aggressività, l'ambizione e la forza. Come possiamo dunque ottenere i benefici prodotti dalla crocifissione di Gesù? In che modo possiamo togliere dal nostro animo quel velo che offusca la nostra visione spirituale, che ci rende inconsapevoli di quanto amore Dio voglia riversare su di noi, che ci fa essere sordi alle Sue parole compassionevoli? Come possiamo cambiare completamente la nostra vita? L'Antico Testamento può aiutarci a comprendere meglio il significato del sacrificio di Cristo. La legge dei sacrifici data dall'Eterno a Mosè per l'espiazione dei peccati era molto severa: prevedeva l'uccisione di animali, senza macchia né difetto, da parte del sacerdote che offriva la bestia in olocausto seguendo un rituale particolarmente rigido. La persona che offriva il sacrificio doveva identificarsi con l'animale e se questo veniva fatto con fede, il sacrificio provvedeva al perdono dei peccati. Il libro del Levitico descrive bene questa legge. Tutto questo era una figura che presagiva il sacrificio perfetto e completo di Gesù Cristo. Come leggiamo in

Ebrei 9:22: “*E, secondo la legge, quasi tutte le cose sono purificate col sangue, e senza spargimento di sangue non c’è perdono dei peccati*”.

Gesù Cristo è stato il sacrificio finale, unico e perfetto, valido per tutta l’umanità. Giovanni Battista disse: “*Ecco l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*” (Giovanni 1:29). L’Agnello perfetto mandato dal padre ha cancellato e sostituito in modo eccelso tutti i precedenti sacrifici animali. Si è donato volontariamente come olocausto per i peccati del mondo, come leggiamo in 1 Timoteo 2:6: “*ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti*”, è morto al posto nostro. Colui che non ha conosciuto peccato, si è fatto peccato per noi ed ora è l’unico mediatore tra Dio e l’umanità (1° Timoteo 2:5). Solo credendo in ciò che Gesù ha fatto possiamo ricevere il perdono e la vita eterna. Dobbiamo però riconoscere il nostro stato di peccato, confessarlo in preghiera e riconoscere il bisogno del Suo perdono. Se crediamo che Gesù è il nostro Salvatore e che ci ha comprati con il Suo prezioso sangue, comprendiamo che siamo Suoi, siamo di Sua proprietà. Egli è nostro Signore, il nostro principio e la nostra fine, Colui che ha in mano la nostra vita, la nostra speranza futura. La morte di Gesù ci dà la possibilità di ricominciare una nuova vita, con nuova coscienza, nuovo cuore e nuovo spirito, questo è ciò che la Scrittura chiama “nascere di nuovo”.

La Tua croce non è il simbolo dell’ignominia e della sconfitta ma costituisce la vittoria della vita sulla morte, sulla schiavitù del peccato, sulle catene dell’oppressione e della solitudine... Grazie, Padre, Signore Cristo Gesù, perché possiamo alzare gli occhi al cielo e ricevere la Tua benedizione abbondante e camminare, di vittoria in vittoria, fino al traguardo... CON GIOIA come hai fatto tu salendo sul Golgota. Amen

SPARTIRONO LE SUE VESTI

“Or i soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato, e la tunica. Ma la tunica era senza cuciture, tessuta d'un sol pezzo da cima a fondo. Dissero dunque fra di loro: «Non stracciamola, ma tiriamola a sorte per decidere di chi sarà»; e ciò affinché si adempisse la Scrittura, che dice: «Hanno spartito fra di loro le mie vesti, e hanno tirato a sorte la mia tunica». I soldati dunque fecero queste cose” Giovanni 19:23-24.

Nei Vangeli leggiamo che i soldati, appena ebbero crocefisso il Signore, immediatamente, sotto la croce si spartirono le sue vesti. Mentre gli altri tre scrittori ne scrivono in modo indiretto, solo Giovanni precisa che “ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato”.

Per quale motivo questi soldati erano attratti da quei vestiti consumati? Forse erano interessati a quegli stracci per rivenderli ai discepoli e trasformarli in una fonte di guadagno o, forse, trattandosi di un personaggio popolare volevano sfruttarli come reliquie. Erano probabilmente affascinati da qualche proprietà taumaturgica, perché ascoltarono storie di gente guarite dal solo tocco ai Suoi abiti (Matteo 14:34-36 e Luca. 8:44). L'ipotesi più probabile è perché, come da usanza romana, i soldati attuatori della crocifissione potevano fare razzia dei beni del condannato considerandoli come bottino di guerra o addirittura in alcuni casi una sorta di trofei, in quei tempi un vestito o un pezzo di stoffa aveva un certo valore. In ogni caso, qualsiasi sia stata la motivazione dei soldati, questa loro azione fece adempiere una delle profezie più incredibili sulla persona del Messia. La predizione fu precisa: *“Si divisero tra loro i miei vestiti ed hanno tirato a sorte la mia tunica”*. (Salmo 22:18). L'abito rappresenta l'identità della persona oltre a rifletterne lo stato economico ed il ceto sociale. Anche

ai giorni nostri, una persona che indossa un vestito di valore ha una figura diversa in confronto a chi porta un vestito umile. Nel passato gli abiti assumevano un significato particolare, erano il segno distintivo di una persona, soprattutto se pensiamo che alcune persone ne possedevano solo uno. Ad esempio, quando Giuseppe, figlio di Giacobbe, fu venduto come schiavo dai fratelli, essi dissero al padre che era stato sbranato da una bestia feroce, e Giacobbe credette a questa versione quando vide il vestito del figlio imbrattato di sangue. Prima di essere crocifisso, Gesù venne spogliato dai suoi abiti in pubblico. Questo gesto di profonda umiliazione potrebbe essere paragonato alla cacciata del primo uomo dal paradiso terrestre. Adamo scoprì improvvisamente la sua nudità perdendo quella “prima veste”, ovvero lo splendore e la purezza di Dio, ed ebbe vergogna a causa del peccato. Allo stesso modo Gesù si è fatto vergogna per noi e sperimentò su di sé quell'imbarazzo ma Egli venne spogliato per ridarci onore e una nuova veste candida.

Nella simbologia biblica il vestito raffigura la condizione morale e spirituale dell'uomo. Un esempio lo ritroviamo in una parabola raccontata da Gesù: durante le nozze del figlio del re, alla presenza di molti invitati nella sala del convito, venne notato un uomo che non aveva indosso un abito adeguato per l'occasione. Quell'uomo fu afferrato dai servi del re e fu legato e gettato fuori nelle tenebre per non aver onorato lo sposo. In questa parabola l'uomo allontanato dalle nozze raffigura una persona che non si è preparata per incontrare il Signore.

Nella terminologia della Bibbia questo fenomeno è chiamato “spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestire l'uomo nuovo” (Efesini 4:22-24). In altri termini, abbandonare una condotta carnale e dedita al peccato, per vivere nella giustizia e nella rettitudine. Il vestimento non è altro che la condizione della nostra anima, il riflesso della nostra condotta.

L'apostolo Giovanni descrive una visione nel libro dell'Apocalisse (7:14) in cui vede un gran numero di persone con delle vesti bianche

davanti al trono di Dio. Per spiegare ciò che vide gli viene detto: *“Costoro sono quelli che sono venuti dalla grande tribolazione, e hanno lavato le loro vesti e le hanno imbiancate nel sangue dell’Agnello”*. L’abito adeguato della parabola è bianco per la purezza prodotta dal sangue di Gesù, la santificazione che un cristiano realizza nel sacrificio della croce di Cristo è il passaporto per entrare nel cielo. Questo vestimento è offerto da Gesù, che ha pagato per i nostri peccati e ci aiuta a cambiare vita.

Dietro il racconto della spartizione delle famose vesti si cela un significato spirituale molto preciso.

I quattro uomini pagani rappresentano il genere umano, nella Scrittura infatti il numero quattro indica l’universo: quattro sono i venti principali, quattro i punti cardinali e come espresso in Apocalisse *“quattro sono angoli della terra”* (Ap.7:1 - 21:16; Isaia 11:12). Le vesti raffigurano l’identità del proprietario, quindi il Messia ha donato la sua identità ad ogni uomo al mondo che accetti il Suo sacrificio come espiazione dei suoi peccati. Chiunque crede può realizzare una vita nuova ed avere una veste nuova. Particolare è invece il significato attribuito alla tunica, la quale divenne oggetto del sorteggio. Giovanni scrive nel suo Evangelo che era *“tessuta tutta d’un pezzo da cima a fondo”* (Giovanni 19:23) e per conservare il suo valore i soldati decisero di non tagliarla. La caratteristica principale era senza dubbio la sua unità e soprattutto il fatto che sarebbe stato un sacrilegio tagliarla, così come l’unità del corpo di Cristo doveva essere preservata a tutti i costi.

Questa peculiarità era simile alla veste del sommo sacerdote, tessuta a maglia da un unico filo, senza cuciture. Il Cristo Crocifisso è infatti il vero Sommo Sacerdote. Egli ha donato i Suoi vestimenti regali per renderci come Lui, per elevarci al Suo alto rango. Come è scritto, più volte, nell’Apocalisse di Giovanni: *“...ci hai fatti re e sacerdoti per il nostro Dio, e regneremo sulla terra”* (Ap.1:6; 5:10; 20:6).

Un’antica storia vedeva protagonisti due fratelli dalle abitudini diverse. Il più giovane conduceva un’esistenza sregolata e amorale,

mentre il fratello maggiore era una persona corretta, umile e onesta, sempre premuroso per la condotta dell'altro. Una sera, il fratello minore ritornò a casa, tutto tremante e sconvolto, con i vestiti imbrattati di sangue. Per la disperazione gridava: "Salvami! Nascondimi! Ho ucciso una persona e ciò che vedi è il suo sangue". Il fratello più grande lo fece spogliare, gli offrì i suoi abiti puliti e lo nascose in casa, poi indossò gli indumenti sporchi di sangue del fratello e attese l'arrivo della polizia che non tardò a bussare alla porta. I gendarmi appena videro i vestiti sporchi addosso al fratello maggiore, lo ammanettarono e lo portarono in prigione, convinti di aver preso il colpevole. Il mattino dopo, fu interrogato, ma non cercò di discolarsi e l'unica frase che disse fu: "Io so che morirò per questo delitto, prima accadrà, tanto meglio sarà". Qualche giorno dopo, fu processato e condannato a morte. Alla vigilia dell'esecuzione, il detenuto innocente chiese un colloquio con il Direttore delle carceri. Quando si trovò di fronte a lui, disse: "Potrebbe adempiere l'ultimo desiderio di un condannato a morte? Se scrivo una lettera, mi promette davanti a Dio di non aprirla e d'inviarla dopo la mia morte a mio fratello? Mi creda non ho alcuna intenzione malvagia!". Il Direttore acconsentì e fece esattamente secondo le richieste dell'uomo e un'ora dopo l'esecuzione mandò qualcuno a casa dei due fratelli, per consegnare la lettera in mano del vero colpevole, il quale aprì i sigilli e lesse quelle poche righe: "domattina, vestito dei tuoi panni, io muoio per te, e tu rivestito dei miei abiti, devi condurre una vita giusta e santa, fallo in ricordo di me!". Il giovane era distrutto dal dolore e dal senso di colpa, così confessò tutte le sue malefatte della vita passata, l'omicidio e il suo vergognoso tacere. Il giudice ascoltò tutta la storia attentamente ma dovette mandare via il fratello minore graziato dall'amore del maggiore, ormai era stato pagato per quel crimine e non si poteva condannare un'altra persona per lo stesso reato. Con la lettera in mano ritornò a casa, pentito per tutto ciò che era accaduto, invocò l'aiuto del Signore dicendo: "Signore non lasciarmi morire nei miei peccati, un altro è morto per me! Aiutami a vincere il male per

fare il bene, affinché io sia degno di portare i vestiti di colui che è morto per me!”. Da quel momento egli cambiò vita: i suoi vecchi amici cercarono tante volte di ricondurlo alle precedenti abitudini ma egli rispondeva “Con questi abiti non posso venire, mio fratello non frequenterebbe mai tali luoghi”.

Questa storia possiede una forte somiglianza con ciò che Gesù fece per ogni uomo. Egli morì al nostro posto sulla croce, prese su di sé i nostri peccati e pagò con la Sua vita. *“Poiché egli ha fatto essere peccato per noi colui che non ha conosciuto peccato, affinché noi potessimo diventare giustizia di Dio in lui”* (2°Corinzi 5:21). *“... Cristo ha sofferto una volta per i peccati, il giusto per gl'ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte nella carne, ma vivificato dallo Spirito”* (1°Pietro.3.18).

Simbolicamente Egli lasciò i Suoi vestiti sotto la croce e prese la nostra nudità portandola “sull’altare del mondo”. Il Signore si sostituì a noi per donarci una nuova vita e nel mondo a venire la vita eterna. Indossiamo i vestimenti di Cristo per vivere la Sua vita in questa terra. Portiamo con onore i Suoi abiti lasciati sotto la croce e abbandoniamo i nostri sporchi dal peccato, il Suo sacrificio varrà come sostituzione per le nostre persone e potremmo avere la sua Grazia.

LE FAMOSE SETTE FRASI DI GESÙ SULLA CROCE

È stato detto molto della crocefissione di Gesù, della Sua agonia, del Suo dolore lacerante e di quanto abbia sofferto. È bene ora mettere in evidenza un aspetto diverso di quest'ultimo triste momento. Dalla lettura dei quattro Vangeli possiamo notare che il nostro Signore pronunciò alcune frasi, per la precisione sette, apparentemente non legate l'una all'altra. Quello che è certo è che la sofferenza non ha impedito a Gesù di continuare ad innalzare la Sua preghiera al Padre e che queste sette espressioni sono un testamento spirituale per chi, a distanza di più di duemila anni, legge e medita la Sua parola.

Ad un'attenta analisi le frasi risultano racchiudere tre elementi temporali: il passato di Gesù, ovvero tutta la missione di Cristo sulla terra e tutto ciò che Egli aveva operato fino a quel momento; il tempo presente delle croci, con la Sua potente portata spirituale nonostante il momento doloroso; il futuro l'eredità dell'annuncio evangelico e dei principi cristiani validi per ogni uomo. Anche sulla croce Gesù ci dimostra la validità, la concretezza, l'universalità del Suo messaggio, la completezza di un piano divino progettato per la salvezza dell'umanità. Di seguito vengono analizzate le frasi pronunciate secondo la testimonianza dei Vangeli.

- *“Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno” (Luca 23:34)* Che insegnamento meraviglioso! Gesù sulla croce, morente, in agonia, perdona i suoi aguzzini. Realizza quanto aveva sempre predicato: il perdono. Molte volte durante la sua vita terrena aveva parlato dell'amore di Dio dimostrando ad un popolo legalista che la misericordia divina va oltre ogni legge e che il peccato può essere cancellato, distrutto, dalla forza dell'Amore. L'amore di Dio verso l'uomo è profondo, oltrepassa la comprensione umana. I cristiani, prendendo come esempio Gesù, devono nutrire un amore fraterno da coltivare ogni giorno. Come

è scritto nella prima epistola di Pietro 4:8 “*avendo prima di tutto un intenso amore gli uni per gli altri, perché l’amore coprirà una moltitudine di peccati*”. Amiamo di più il nostro prossimo, perdoniamo le offese ricevute, rispondiamo al male con il bene, solo così la luce e l’amore di Cristo potranno dimorare in noi.

- “*Donna ecco tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco tua madre!*” (**Giovanni 19:26-27**) Queste parole fanno pensare alla forte umanità di Gesù. Egli comprese l’immenso dolore di Maria, fu profondamente cosciente dello strazio di una madre a cui è stato tolto il figliolo. Gli dimostrò il Suo amore e la Sua attenzione presentandole Giovanni come figlio. Il Cristo morente non pensa a sé, prova un sentimento di forte compassione per la mamma. In passato, come è detto nel verso 11 del cap. 7 di Luca, lo sguardo compassionevole di Gesù si era posato su una povera vedova a cui era appena morto il suo unico figlio, l’aveva consolata dolcemente ed aveva ridato la vita a colui che era morto. In tante altre occasioni Gesù ha provato compassione per il prossimo, basti pensare alle folle affamate e stanche che ha rifocillato con la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Chi vuole seguire il Maestro deve imparare ad essere partecipe sia del dolore che della gioia altrui. Gesù ci insegna ad avere empatia con i fratelli, ad aiutarli se sono nel bisogno, a consolarli e incoraggiarli, anche solo con un sorriso, indipendentemente dalle circostanze in cui ci troviamo.
- “*Oggi tu sarai con me in paradiso*” (**Luca 23:43**) Gesù non perde l’occasione per fare una splendida promessa al malfattore che, condannato anche lui sulla croce, grida con forza: “*Signore, ricordati di me quando verrai nel tuo regno!*” La risposta è immediata, tutto ciò che il Messia aveva predicato in terra, tutta la grazia profetizzata è ora manifesta. L’Agnello di Dio annunciato, e ora sacrificato, inaugura l’era della Grazia. Questo è il tempo in cui dovremmo accettare la grazia del Signore, il Suo amore

misericordioso e incondizionato, per stare insieme a Lui per sempre. Questo è l'anno accettabile del Signore (Luca 4:19), non perdiamo la possibilità di vivere alla Sua presenza oggi per raggiungere domani la pienezza per l'eternità. Quante volte il Signore chiama, ci dice di cercare il Suo volto, ci invita a desiderarlo con tutto il cuore? Non va sprecata quest'acqua fresca che giunge oggi a noi dalla Fonte eterna. Oggi è il giorno, riscattiamo il tempo!

- *“Ho sete” (Giovanni 19:28)* Questa è la manifestazione di una specifica esigenza fisica, un fatto naturale, Gesù ha sete. Considerando la situazione tragica in cui Egli si trova, possiamo immaginare che sia completamente disidratato, che le Sue ferite lo stiano dissanguando, che il corpo sia in completa agonia. Pensando alla vita passata da Gesù sulla terra dobbiamo considerare quante persone assetate spiritualmente si sono avvicinate a Lui e sono state rinfrescate dalla Sua parola, dal Suo messaggio di speranza (ad esempio la donna samaritana). Può apparire come un forte paradosso: Egli, fonte di acqua viva, sorgente inesauribile (*“Se qualcuno ha sete, venga a me e beva”* Giovanni 7:37), nel momento della passione ha sete. Il suo desiderio di allora deve essere il nostro di oggi: avere sete, sete di Gesù, l'unico che può soddisfare la nostra sete spirituale, può riempire il nostro vuoto interiore. Solo in Lui troviamo la nostra completezza, la nostra pace, il vero senso della nostra vita.
- *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Marco 15:34-35)* È quasi incredibile immaginare che Dio abbia dimenticato Suo figlio sulla croce e lo abbia lasciato solo nella sofferenza: eppure questo è ciò che esprime il Messia. Gesù provò questa terribile sensazione perché si caricò dei nostri peccati, si separò da Dio per un istante affinché noi fossimo ricongiunti con Lui per sempre. Adesso gli uomini che credono nel Suo sacrificio, che lavano le

vesti col sangue prezioso dell'Agnello, nonostante la natura umana assolutamente indegni, possono presentarsi davanti al trono dell'Eterno. In passato anche il popolo ebraico aveva sperimentato l'allontanamento dal Signore, questo succedeva ogni qualvolta agiva secondo la propria volontà, i propri desideri, abbandonando la strada che Dio gli aveva indicato. La stessa cosa spesso succede nella vita di tutti i giorni, sperimentiamo la bontà di Dio ma lasciamo che siano i nostri sentimenti a guidarci. Cogliamo oggi la meravigliosa eredità di amore che Gesù ci ha consegnato e impariamo a seguire sempre con fede Dio, Padre eterno. Restiamo alla Sua dolce presenza e godiamo della Sua vicinanza in virtù di quel sacrificio unico e irripetibile.

- *“Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito” (Luca 23:46)* Gesù, giunto alla fine, pronuncia queste parole affidando totalmente tutto se stesso al Padre. Eppure il Suo spirito è sempre stato legato a Dio, come è scritto in Luca 4:18 *“lo Spirito del Signore è sopra di me”*. La vita intera di Cristo è stata sottomessa alla volontà di Dio e lo Spirito Suo sempre unito a Dio. Nel momento culminante, nell'attimo della morte, quando le fauci del buio si aprono, Gesù pensa a se stesso, al Suo Spirito. È sicuro e fiducioso che Suo Padre lo prenderà tra le braccia, lo strapperà dalle tenebre e lo accoglierà. Anche questo era stato già profetizzato nel Salmo 16:10 *“Perché non lascerai l'anima mia nello Sceol e non permetterai che il tuo Santo veda la corruzione”*. Gesù ha fatto questo gesto, ha espresso queste parole affinché anche noi lo imitassimo. Se Egli ha agito così, tanto più noi dobbiamo affidare con fede totale la nostra vita alle mani di Dio. Dobbiamo guardare a Lui in ogni momento della nostra esistenza, credere fortemente che Egli solo può prendersi cura di noi e che lo farà nel migliore dei modi.

- “È compiuto” (*Giovanni 19:30*) L’ultima frase pronunciata rappresenta l’attestazione del compimento della missione. Gesù muore. Tutta la sua vita, tutto ciò che era accaduto prima, tutto il Suo operato, tutto era in funzione di questo momento. Passato e presente si fondono, l’uno dà senso all’altro. Ma la morte di Gesù non è certo la fine della Sua opera! Ora il nostro futuro è pronto, Cristo ha provveduto la salvezza dell’uomo, ha preparato un luogo per noi e ha tracciato una strada da percorrere, Egli è vivo ed è ancora con noi. Gesù è l’autore e il compitore della nostra fede (*Ebrei 12:2*). È il capo, l’autore, perché ha iniziato ad operare in noi piantando il seme della fede ma noi dobbiamo far crescere questa piantina, dobbiamo coglierne l’essenza, la vita (“*Chi ha il Figlio ha la vita*” 1° *Gv.5:12*). Se accettiamo il sacrificio di salvezza di Gesù, riconoscendolo come nostro Signore assoluto, Cristo diventa anche il compitore della nostra fede, il facitore, cioè colui che ci accompagna sempre nel viaggio della vita cristiana, che è sempre accanto a noi, che dimora in noi e che ci rende partecipi delle ricchezze della gloria di Dio, meravigliosa speranza di vita eterna.

UNA LANCIA NEL COSTATO AL POSTO DELLA FIACCATURA

“Quando Gesù ebbe preso l’aceto, disse: È compiuto. E, chinato il capo, rese lo spirito. Or i Giudei, essendo il giorno di preparazione, affinché i corpi non rimanessero sulla croce il sabato, perché quel sabato era un gran giorno, chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. I soldati dunque vennero e spezzarono le gambe al primo e poi anche all’altro, che era crocifisso con lui; ma, arrivati a Gesù, come videro che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua” Giovanni 19:30-34.

Immaginando la scena descritta da Giovanni ci si trova di fronte ad una situazione terribile: dopo una lunga sofferenza, patita durante la crocefissione, vi era l’usanza, secondo il rito romano, di spezzare le ossa delle gambe e delle braccia del morituro per accelerarne la fine. Le gambe venivano spezzate al di sotto delle ginocchia con un colpo di clava per rendere impossibile lo sforzo di spingersi in alto, sforzo che avrebbe alleviato la tensione dei muscoli dell’addome e dei pettorali. Questa pratica della fiaccatura degli arti prendeva anche il nome di Crucifragium, era appunto il metodo che veniva utilizzato per accelerare la morte del condannato, che avveniva per soffocamento immediato.

La parola "fiaccatura" ha un significato particolare: vuol dire togliere forza e vigore, spezzare qualcosa piegandola. Nella Bibbia leggiamo che il vigore o la forza del corpo risiede nelle ossa, in modo particolare nel libro di Giobbe *“Il vigore giovanile che gli riempiva le ossa giacerà nella polvere con lui”* (Giobbe 20:11) e nel libro dei salmi *“La mia forza viene meno a causa del mio peccato e le mie ossa si consumano”* (Salmo 31:10): difatti il termine ebraico corrispondente alla parola *ossa* significa anche *forza*. Dal racconto del Vangelo si

evidenza che questo brutale trattamento non fu riservato a Gesù: le sue gambe non furono fiaccate perché i carnefici notarono che era già morto.

Le ossa integre di Cristo dimostrano che Gesù non ha mai perso il suo potere, nonostante la morte. Il Suo sacrificio finale ha reso possibile la vittoria totale sul peccato che non è riuscito a spezzare le ossa. Nell'Antico Testamento, nel capitolo 12 dell'Esodo, il Signore dà indicazioni precise per la festa della Pasqua e si racconta dell'usanza d'immolare un agnello preparato in modo tale che nessun osso fosse spezzato. Ecco l'adempimento di un'altra profezia riguardante il Messia: Gesù Cristo è il vero Agnello Pasquale.

I religiosi del tempo, in vista del sabato e della prossima Pasqua da festeggiare, non volevano lasciare appesi sulla croce i corpi dei condannati: avrebbero dimostrato poca osservanza e rispetto delle regole. Incuranti di un sentimento di misericordia, per accelerare la morte dei condannati avrebbero ammesso qualsiasi sofferenza e tortura. Morto Gesù, tutto sarebbe stato presto dimenticato! Ma qualunque cosa progetti il cuore dell'uomo, qualunque disegno abbia in mente, solo il piano di Dio è quello che sussiste. Gesù morì in maniera insolitamente rapida tanto che Pilato stesso se ne stupì. Egli depose volontariamente la sua vita rendendo il Suo Spirito al Padre: da quel momento tutto era compiuto e nessun atto umano avrebbe potuto cambiare le cose.

Tuttavia, andando avanti nella lettura del Vangelo di Giovanni, si legge che uno dei soldati gli trafisse il costato con una lancia e subito ne uscì sangue ed acqua. Anche in questo gesto sono presenti significati simbolici. La morte di Gesù, rappresentata dal sangue che scorre dalla croce, è motivo di vita eterna per chi crede in Lui, motivo di salvezza e di redenzione dal peccato che è insito in tutto il genere umano. La morte viene sconfitta dalla stessa morte di un uomo puro, senza peccato, il Figlio di Dio che è sceso tra noi per dimostrare l'Amore che il Padre ha verso tutti gli uomini. L'acqua uscita dal costato è simbolo della rinascita, della formazione di un nuovo

popolo, di chi vuole essere vero figlio di Dio e vuole attingere alla fonte primaria della vita, cioè Gesù Cristo. Il profeta Zaccaria nel suo libro al capitolo 12 scorge il futuro della nazione giudaica che farà cordoglio per colui che è stato trafitto come si fa cordoglio per la morte dell'unigenito. Grande profezia relativa alla nascita della Chiesa! Il costato di Cristo fu aperto e Dio ha fatto nascere il suo popolo, i suoi figli. Spontaneamente pensiamo al parto di una donna: dopo mesi di gestazione, al momento del parto, mentre dal suo ventre, fuoriescono le acque ed il sangue, nasce una nuova creatura. Quanto amore scaturisce da una nascita! Quanto amore l'ha resa possibile! Quella ferita sul costato di Gesù lascia intravedere il suo cuore, una fiamma che arde d'amore, eternamente accesa per illuminare tutti gli uomini che credono in Lui.

Non vogliamo più fiaccarti o disonorare il Tuo Santo nome, Signore Gesù Cristo, ma esaltarLo, adorandoLo, per la grande potenza d'amore, l'infinita fedeltà e pazienza, l'incondizionata misericordia... Grazie, Padre, d'esserci per noi - che t'abbiamo conosciuto assaporandoti - e, ancor più, per chi non sa d'avere in te una gloriosa speranza. Amen

GUARDA LE MANI FORATE DEL MAESTRO

“Or Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: «Abbiamo visto il Signore». Ma egli disse loro: «Se io non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi e la mia mano nel suo costato, io non crederò». Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte serrate, si presentò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il dito e guarda le mie mani; stendi anche la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente».” Giovanni 20:24-27.

Durante il servizio militare fui assegnato in forza al Distretto ed in particolare ad un ufficio in cui s’istruivano pratiche per l’assegnazione di pensioni d’invalidità di guerra. Era compito del comandante di reparto rilasciare un benestare, dopo aver avuto un colloquio con l’invalido ed aver costatato le reali condizioni. Una buona parte dei falsi invalidi venivano smascherati attraverso una piccola analisi delle mani, poiché esse presentavano segni non conciliabili con la situazione d’inabilità. Le mani callose sono indice di un lavoro manuale costante e impegnativo. Cicatrici, ispessimento dei polpastrelli, piaghe etc. riferiscono parte della storia di una persona. La chirologia pretende di poter individuare il futuro di una persona attraverso la lettura di alcune linee della mano, cosa ovviamente senza fondamento scientifico, tuttavia le mani a volte inviano dei segnali. Le mani di una casalinga possiedono dei tratti inconfondibili, mentre le mani di un meccanico avranno sicuramente piccoli tagli pieni di olio. Ricordo di aver conosciuto diversi falegnami, specialmente quelli che esercitavano da diverso tempo, che avevano le mani senza alcune falangi. È impossibile prevedere il

futuro attraverso la lettura delle mani ma, guardandole, si può capire parte del loro passato o ciò che esse hanno fatto. Otto giorni dopo la Pasqua Gesù mostrò le sue mani a Tommaso incredulo per dimostrargli la sua vera identità; il discepolo sapeva che era stato crocifisso e quindi le sue mani avrebbero dovuto portare i segni dei chiodi ma quelle palme benedette raccontano molto di più, su di esse sono scritte, silenziosamente, tutte le pagine del Vangelo. Le mani di Gesù hanno conosciuto il sudore e la dura fatica del mestiere di falegname che imparò dal padre sin da piccolo, spendendo del tempo nella sua officina fra trucioli e scaglie di legno, fra pialle, lime e martelli (Marco 6:3 Matteo 13:55). Per tutto il tempo della sua vita le Sue mani hanno operato del bene verso tutti: hanno sfamato le folle, hanno guarito gli ammalati, hanno toccato i lebbrosi per mondarli, hanno benedetto i piccoli bambini e hanno spezzato il pane con i discepoli. Le mani del Risorto Signore, oggi, portano un segno distintivo, trasmettono un messaggio inequivocabile per tutti gli uomini: l'amore di Dio. Attraverso quelle piaghe si legge tutta la storia dell'umanità, di un mondo che si è voluto allontanare dal suo Creatore per seguire il proprio volere. Egli ha risposto alla violenza porgendo l'altra guancia, le sue mani non hanno mai impugnato una spada, non si sono mai alzate se non per benedire. Quando Pietro sguainò la sua spada nel Getsemani per difendere il maestro, gli disse di rimettere la spada nel fodero e con quelle mani sante risanò l'orecchio reciso dall'apostolo. Le mani di Gesù ora portano i segni dell'odio e della malvagità che già dal tempo di Caino l'uomo ha avuto e mostrato, contemporaneamente però portano il segno dell'amore di Dio, il più grande di tutti i tempi. Quei fori provocati dai chiodi indicano il rifiuto di gente pagana, il rigetto del popolo di Dio, dei cuori induriti verso la voce del Padre e dell'incredulità dei religiosi. Il profeta Zaccaria scrisse: *"Se poi qualcuno gli dirà: "Che cosa sono queste ferite nelle tue mani?" egli risponderà: "Sono quelle con cui sono stato ferito nella casa dei miei amici"* (13:6). Egli ha teso le braccia verso i Suoi ma essi si sono rifiutati di afferrarle. Il

Salmista scrisse: *“I miei amici e i miei compagni stanno lontani dalla mia piaga, e i miei vicini si fermano a distanza”* (38:11). Guardando le ferite di Gesù si può comprendere quanto sia forte la maledizione del peccato, quale forza dissacrante possieda il male; il Figlio di Dio ha dovuto subire la croce al nostro posto per donare la vita a chiunque crede. Quelle del Re risorto sono mani trafitte ma vittoriose. Le mani del Signore ancora oggi sono tese verso l’uomo, piene d’amore e misericordia, invitano ad avere fiducia perché sono sempre pronte a guarire ed a sollevare gli oppressi. Gesù continua ad essere attento alle persone, alle loro fatiche e alle loro necessità primarie; le Sue mani confortano, rialzano e, ancora oggi, si uniscono per intercedere per noi presso il Padre. Le mani di Cristo uniscono l’uomo con l’uomo e persino il cielo alla terra.

Quel giorno Gesù disse a Tommaso di guardare le Sue mani e non essere incredulo ma credente, cercò di ristabilire la fede del discepolo. Oggi ancora dice: *“Guarda le mie mani e pensa al Mio sacrificio offerto per salvarti, guarirti, liberarti”*. Sappiamo che il Signore è Onnipotente e che le Sue mani sono state e sono mani gloriose e operanti ma Egli cerca altre mani disposte a diventare strumenti di benedizione; Egli desidera usarsi degli uomini di buona volontà per raggiungere alcuni obiettivi. Prendiamo ad esempio il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: i discepoli, vedendo la gente stanca e affamata, verso la sera dissero a Gesù: *“Questo luogo è deserto ed è già tardi; licenzia dunque le folle affinché vadano per i villaggi a comprarsi da mangiare”*. Il maestro rispose in modo sorprendente: *“Date voi a loro da mangiare”*. (Matteo 14:15-16). Ed Egli prese i pochi pani e i pochi pesci che questi possedevano, li benedisse e comandò loro di distribuirli. Se mettiamo a disposizione del Signore le nostre facoltà, Egli farà meraviglie. Non dobbiamo chiederci ciò che Dio possa fare ma piuttosto ciò che noi possiamo fare con il suo glorioso aiuto e potenza. La sfida che Dio propone all’uomo è la stessa di allora: essere le mani dell’Eterno.